

ENTRA NEL VIVO IL PROTOCOLLO COMUNE-CITTÀ METROPOLITANA-CURIA

# «Insieme per il lavoro», si parte Sono ottanta le imprese in campo

Il Patto per il lavoro tra Comune e Curia finalmente parte. Ieri nel cantiere di Fico il sindaco Merola e l'arcivescovo Matteo Zuppi hanno incontrato le 80 aziende che sono entrate nel progetto che punta a reinserire nel mercato del lavoro chi è rimasto fuori a causa della crisi.

Per i prossimi 4 anni sono stati stanziati 14

milioni di euro per favorire tirocini pagati, avviamenti al lavoro, credito e formazione. Già arrivate 300 richieste di aiuto ma se ne aspettano altre nelle prossime settimane. «Non daremo sussidi ma aiuti per ripartire» dice Merola.

a pagina 2 **Romanini**



Il sindaco Virginio Merola e l'arcivescovo Zuppi

Don Matteo Zuppi e il sindaco Virginio Merola, la Curia e il Comune insieme in un inedito asse, provano a dare risposte ai disoccupati, a quelli che sono rimasti indietro nella crisi economica. Ieri il vescovo e il primo cittadino hanno pubblicato un video per annunciare che si parte finalmente con *Insieme per il lavoro*, il protocollo sottoscritto il 22 maggio scorso da Comune di Bologna, Città metropolitana, Arcidiocesi e Fondazione San Petronio Onlus: da ieri sono entrate fisicamente in campo anche le imprese in carne e ossa. Ottanta realtà tra le quali ci sono Bonfiglioli, Camst, Carpigiani, Cefla, Coesia, Ikea, gruppo Maccaferri, Granarolo, Ima, Lamborghini, Manutencoop, Marchesini group, Marposs, Metalcastello, Philip Morris, Pizzoli, Sacmi Imola, Saca, Unipol, società partecipate come Hera e Interporto, enti di formazione, associazioni di categoria e tante piccole im-

prese e cooperative sociali. Per l'avvio dei lavori Zuppi e Merola, moderati dall'editorialista del *Corriere della Sera* Dario Di Vico, hanno scelto una location particolare: il cantiere di Fico, la fabbrica italiana contadina di Oscar Farinetti. Anche Fico, rappresentato ieri da Tiziana Primori, e che verrà inaugurato il 15 novembre, entrerà nella partita del Patto per il lavoro.

Fino ad oggi sono già arrivate 300 richieste di aiuto di giovani e soprattutto di meno giovani, che hanno perso il lavoro, e che chiedono una mano per essere reinseriti. Ma è da oggi che si parte ufficialmente: le domande possono essere inviate alla mail [insiemelavoro@comune.bologna.it](mailto:insiemelavoro@comune.bologna.it) ed è immaginabile che ne arriveranno tante. Come funziona il progetto? Intanto bisogna dire che nei prossimi 4 anni potrà contare su 14 milioni di euro, dieci milioni messi dal Comune, quattro messi dalla Curia

## Insieme per il lavoro, ora si parte Zuppi: «Non possiamo deludere»

Il patto con il Comune: 14 milioni per l'inserimento dei disoccupati. Già trecento le richieste

grazie agli utili della multinazionale Faac. L'intervento è finalizzato ai penultimi, persone in situazione di disagio che non presentano conclamate situazioni di fragilità. A queste persone si offriranno inserimenti in azienda, tirocini pagati, credito, orientamento e formazione professionale.

È una scommessa che come ha ricordato ieri Zuppi «rischia di generare molte speranze che non possiamo deludere». La filosofia di fondo è quella di dare una mano a chi è caduto a rialzarsi ma per poi continuare a camminare con le proprie gambe. «Non vogliamo dare dei sussidi — ha chiarito Merola — ma vogliamo mettere nelle condizioni le persone di farcela da soli». E anche l'arcivescovo è sulla stessa linea: «Le sportine che danno le parrocchie sono importanti in periodo come questo, ma noi abbiamo bisogno

Bologna ha lodato il sistema Emilia. Nessuno probabilmente potrebbe più dare una definizione univoca di che cosa sia questo modello emiliano ma di sicuro il Patto per il lavoro è qualcosa che si avvicina a quella idea, soprattutto se dovesse funzionare. Di sicuro anche la scelta della location c'entra qualcosa con l'idea di trasmettere un po' di speranza dopo la grande crisi: a Fico lavoreranno 700 persone, con 3 mila posti di lavoro come indotto. E magari ci sarà posto anche per qualcuno che ha spedito la mail in questi mesi.

**Olivio Romanini**



@olivioromanini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il sindaco Merola

«Non vogliamo dare sussidi ma mettere le persone nelle condizioni di farcela»

di dare lavoro, non solo reddito. Vivere senza lavoro è una tragedia e io sono molto colpito dall'aumento delle patologie psichiche legate a questa situazione».

Il Papa domenica scorsa a

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

## La vicenda



● Insieme per il lavoro è il protocollo sottoscritto il 22 maggio da Comune di Bologna, Città metropolitana, Arcidiocesi e Fondazione San Petronio Onlus

● Per gli inserimenti in azienda, tirocini pagati, credito, orientamento e formazione professione, l'investimento in quattro anni è di 14 milioni

● Tra le imprese Bonfiglioli, Camst, Ikea, Carpigiani, Cefla, Coesia, Maccaferri, Granarolo, Ima, Lamborghini, Marchesini, Marposs, Metalcastello, Philip Morris, Pizzoli, Sacmi, Saca, Unipol



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

## IL FOCUS

## Da Camst a Metalcastello Ecco chi cercano le aziende

Addetti alle ristorazione, cuochi, dietisti poi operai infine personale da assumere nelle imprese di pulizie e manutenzione. Ecco le richieste delle ottanta aziende che hanno deciso di aderire al progetto di Curia e Comune.

a pagina 3 **Persichella**

# La caccia grossa delle aziende

di **Beppe Persichella**

Operai, addetti alle pulizie o alla ristorazione. Ecco le figure più richieste dalle società che hanno aderito al nuovo progetto

### Camst



«Non troviamo cuochi e dietisti  
Li cerchiamo qui»

**N**ell'era del food, anche un colosso dell'alimentazione come la Camst può avere difficoltà a cercare personale adeguato. Che non sono certo i fornelli di una cucina di un ristorante tradizionale. «Cuochi e dietisti soprattutto, per quello che offriamo noi non sempre è facile trovarne con la competenza necessaria e che rispondano alle nostre esigenze», sostiene il vice presidente Massimo Maccafferri. Potrà sembrare un paradosso, ma sta di fatto che è uno dei motivi principali che ha portato la cooperativa a sedersi al tavolo del Patto per il lavoro. Camst è pronta a mettere sul piatto già dall'inizio un percorso di formazione per i giovani e disoccupati interessati a lavorare in questo settore. «Alla fine di questa fase — spiega Maccafferri — cercheremo di capire se si sono davvero create le figure che stiamo cercando». A quel punto, per la Camst sarebbe la perfetta quadratura del cerchio. «Riusciremmo così — ragiona il vice presidente — a rientrare dell'investimento fatto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

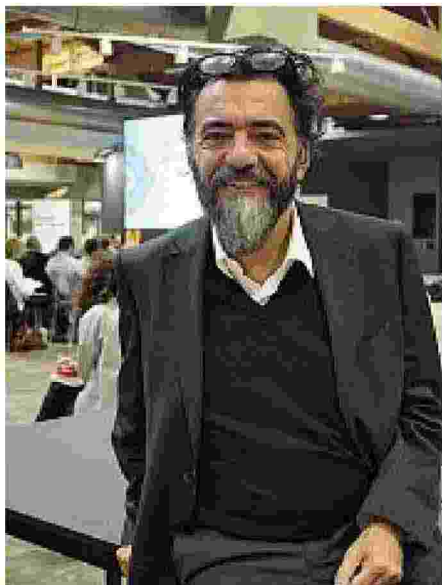
### Petroniana



«Servono persone  
per un mega appalto  
Almeno trenta»

«**A**bbiamo sempre bisogno di personale». Flavio Guastafierro è l'ad della Petroniana srl, ha le idee molto chiare e sa benissimo cosa cercare dal Patto per il lavoro di Curia e Comune: nuovi dipendenti da assumere, anche subito, nella sua azienda che opera nelle pulizie e nella disinfestazione. Ma pure addetti alla sicurezza. I canali normali dove cercare personale finora hanno sempre aiutato ma non bastano più. «Quindi per noi questa è un'opportunità da cogliere al volo», spiega l'ad. «A novembre — racconta — ci arriva un grosso appalto e ci servono dalle venti alle trenta persone che al momento non abbiamo. Anche per questo siamo qui, ci piacerebbe poter attingere da questo progetto». Oltre ai posti è molto importante anche la qualità del lavoro, ovvero quale tipo di contratto un'azienda è in grado di offrire. E pure su questo Guastafierro sembra non aver dubbi: «Dopo sei-nove mesi di impiegato tempo determinato, di solito noi siamo in grado di assumere a tempo indeterminato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Open group**

«Diamo una chance a chi è in difficoltà E siamo in crescita»

**T**rasformare lo svantaggio in vantaggio è la mission principale della cooperativa Open group. Una realtà multisettoriale, che si muove tra cultura e società, l'editoria e le comunicazioni, l'agio e il disagio. «Ma con un comune denominatore che tiene assieme tutti questi campi — spiega il presidente Roberto Lippi —, offrire un'opportunità a chi si trova in condizione di fragilità». La crisi, continua Lippi, «ha penalizzato soprattutto le fasce deboli». Comune, Curia e parti sociali hanno ora chiamato a raccolta le principali realtà produttive cittadine, quantomeno quelle più in salute, proprio per cercare di invertire questo trend. Per Open group («Una realtà in crescita») sarebbe stato quindi strano non raccogliere questa sfida. «Lavoriamo da sempre con persone che hanno avuto problemi di tossicodipendenza, con profughi e disabili. E l'obiettivo per tutti — conclude il presidente — è solo uno: creare un percorso che abbia come sbocco finale l'inserimento nel mondo del lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Metalcastello**

«Pronti 20 posti Basta assistenza, conterà il merito»

**I**l biglietto da visita dell'ad della Metalcastello Stefano Scutigliani è tutto un programma. «Siamo una delle poche aziende in Italia con un trend di crescita così elevato», dice senza paura di essere smentito. L'azienda ha un giro d'affari di circa 50 milioni e 260 dipendenti negli stabilimenti di Castel di Casio e Gaggio Montano. E un disperato bisogno di personale. «Soprattutto ingegneri, periti meccanici ed elettrotecnici che non riusciamo a trovare», spiega. Nell'autunno scorso l'ad aveva raccontato di aver dovuto rimandare una commessa da 30 milioni di euro proprio perché non aveva il personale necessario a quel progetto. Da allora le cose non sembrano cambiate. «In questo momento ho bisogno di almeno venti profili tecnici specializzati, e se va avanti così nei prossimi cinque anni si arriverà a un centinaio». Quello che si aspetta dal Patto per il lavoro lo sintetizza in uno slogan: «Meno assistenzialismo e più meritocrazia. Solo così potremmo davvero offrire a più persone una casa e un lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il 10% di chi si è proposto è laureato. Il 16% è sottoccupato**

## Over 40 e italiani: identikit dei candidati

**C**hi sono le 300 persone che hanno già chiesto aiuto alle istituzioni? Qual è il loro identikit? Sono in prevalenza maschi che hanno più di 40 anni e che hanno perso il lavoro durante la crisi: il 25% di chi ha mandato la domanda ha più di 50 anni, l'8% più di 60 anni. Non sono tanti invece i giovani che hanno inoltrato la richiesta e questo era in qualche modo atteso dalle istituzioni perché questo progetto è stato pensato fin dall'inizio soprattutto per gli adulti che sono rimasti senza occupazione.

Ci sono sia italiani (la maggioranza) che stranieri. Tra questi ultimi, in testa ci sono i cittadini marocchini, seguiti dai

romeni e dai cittadini albanesi. A provare a disegnare l'identikit di chi ha chiesto aiuto alle istituzioni all'interno del Patto sul lavoro è stato ieri sera, Padre Alessandro Caspoli, della Fondazione San Petronio nel corso della presentazione pubblica del progetto nel cantiere di Fico. La stragrande maggioranza delle richieste arrivano da Bologna mentre il 22% delle domande arriva dalla provincia di Ferrara che è inclusa nella Diocesi di Bologna e che dunque è coinvolta nei numeri. Colpisce che tra quelli che hanno chiesto aiuto c'è anche una percentuale (il 10%) di laureati e un 35% di diplomati.

In teoria questo progetto non è

pensato per gli ultimi che vivono in condizioni di marginalità e che, in teoria, dovrebbero già essere seguiti dai servizi. Per ora però tra le richieste che sono arrivate le condizioni di sofferenza sono molto alte e non sarà facile incrociare le domande e le offerte, anche perché le aziende dovranno tenere conto dei profili richiesti. L'80% di chi ha scritto è disoccupato e solo il 16% si trova in una condizione di sottoccupazione. Guardando ai settori scelti dai candidati come possibile area di lavoro c'è un po' di tutto: la ristorazione, le pulizie, le badanti, il magazzino, la meccanica.

**O. Ro.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Giuliano Cazzola**

# «Così si supera l'idea dei bonus Ma manca la Regione»



**Esperto**

Giuliano Cazzola

«Con il patto Insieme per il lavoro si supera un'impostazione assistenziale, ma attendiamo di vedere quale sarà la sua natura». Giuliano Cazzola, giuslavorista ex parlamentare e ora con Alternativa popolare, giudica positivamente l'intesa tra Comune di Bologna, Arcidiocesi, Città metropolitana e le realtà imprenditoriali del territorio. Ma non senza qualche riserva.

## Lo reputa uno strumento intelligente?

«Sicuramente l'obiettivo è giusto. Si inserisce nell'ambito di una politica per il lavoro attiva, superando l'ottica riparativa dei bonus e degli assegni. In Italia spendiamo troppo per le politiche passive. Basti pensare al bonus degli 80 euro voluto da Matteo Renzi, costato 10 miliardi: con quelle risorse si sarebbe potuta fare tanta strada».

## Grande attenzione sarà dedicata ai giovani disoccupati e al reinserimento di persone vulnerabili che hanno perso il lavoro.

«Un provvedimento importante per rilanciare i lavoratori più fragili, attraverso tirocini e formazione. Tra l'altro, sono sempre stato dubbioso sull'impostazione secondo cui chi perde il lavoro in età avanzata deve essere spinto ad andare in pensione. A maggior ragione con l'aumento dell'età pensionabile: è necessario non sprecare queste risorse, ma reintrodurle nel sistema del lavoro».

## Quali limiti vede, invece?

«Trovo strano che a capitanare il progetto siano il Comune e l'Arcidiocesi che sulla carta non sarebbero titolari delle politiche del lavoro, al contrario della Regione. È vero che è coinvolta la Città metropolitana, a cui la Regione ha trasferito le deleghe. Ma bisogna capire quale sarà la strumentazione e la natura dell'intervento: spero che verranno coinvolti i canali istituzionali che già promuovono

politiche attive per il lavoro, come i centri per l'impiego, che ultimamente non vivono un bel periodo. O se invece sarà un percorso parallelo».

## E sulle risorse? Sono abbastanza?

«Di certo 14 milioni di euro in 4 anni sono un primo passo. Ma temo siano limitate. Resta una soluzione apprezzabile, anche se non colpisce. È vero, però, che prima bisogna iniziare a camminare, dopo si può pensare a correre. E poi non sempre le grandi risorse sono sinonimo di garanzia: se daranno i risultati sperati allora ci si potrà dire soddisfatti».

## Il sindaco Virginio Merola l'aveva definita la «risposta all'emorragia di posti di lavoro a Bologna».

«Servirà a curare qualche ferita, come quella della disoccupazione giovanile. Ma per quanto riguarda Bologna non parlerei di crisi. La città non ha vissuto gravi problemi come quelli sofferti da altre zone d'Italia».

## Dei 14 milioni di euro stanziati 4 provengono dalle casse dell'Arcidiocesi. Proventi che corrispondono ai dividendi della Faac, l'azienda ereditata dalla Curia bolognese. Da giuslavorista come reputa questa soluzione?

«Una risposta molto utile. Nella mia carriera non mi risulta di aver mai visto aziende affidate a istituzioni religiose. E reinvestire gli utili dell'attività nel mercato del lavoro è un bel modo da parte della Curia di onorare la vecchia proprietà. Sotto c'è lo zampino dell'arcivescovo Matteo Maria Zuppi, un uomo che è sempre stato molto attento ai bisogni dei lavoratori».

**Mattia Guastafierro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Occupazione, la sfida

# VA RILANCIATA LA PRODUTTIVITÀ

di **Massimiliano Marzo**

Oggi a Bologna c'è una bella notizia: la condivisione di una strategia tra pubblico e privato per una serie di iniziative volte a sostenere l'occupazione. Si va dall'aiuto a chi ha perso il lavoro agli adulti in difficoltà economica e ai giovani disoccupati. Il focus è su formazione e autoimprenditorialità, ovvero l'accompagnamento a diventare imprenditori, se non altro di se stessi, fatto sempre più necessario in un mondo che a chiunque chiede flessibilità. Il progetto vede coinvolte tutte le parti sociali del territorio, in prima linea il Comune e l'Arcidiocesi insieme. Oltre al fatto nuovo relativo agli attori protagonisti, l'elemento forte riguarda le modalità con cui il denaro viene utilizzato: la formazione è al centro di ogni proposta. Oggi le sfide del lavoro passano attraverso una qualificazione e formazione continua di chi è già occupato ma, ancor di più, di chi ha perso il posto, per evitare il depauperamento del capitale umano che l'emarginazione causata dalla disoccupazione genera. Bastano pochissime settimane di inattività a una persona per farle perdere il senso di autostima che le permette di far fruttare i propri talenti: per riprenderselo bisogna ripartire su basi nuove. Le iniziative anti congiunturali sono necessarie e meritorie. È tuttavia urgente porre anche la questione della produttività. I dati Ocse ci dicono che nel ventennio 1976-1996 (ante-globalizzazione) la produttività oraria (ossia il Pil per ora lavorata) è cresciuto del 53%. Nel ventennio 1996-2016 (gli anni della globalizzazione), invece, la produttività oraria dell'Italia è salita di appena il 5,3%, contro un 24% della Francia e un 27% della Germania: siamo a 5/6 volte meno dei nostri partner europei. Per riavviare la crescita ed essere sicuri di poter assorbire i disoccupati, è inderogabile ripartire dalla produttività, senza il cui aumento non sarà possibile riportare il Paese su tassi di sviluppo in media con l'Europa. Anche la cultura della produttività richiede risorse, soprattutto in ambito di formazione. Ma ancor più richiede un forte cambio di mentalità in tutti gli operatori economici (siano essi imprese, sindacati, enti pubblici o privati). Già dalla scuola e dall'università dobbiamo insegnare ai nostri giovani a essere più efficienti e produttivi, affinché ciò diventi il patrimonio di una generazione futura. Altrimenti, la bella iniziativa ora discussa rischierà di essere una goccia in un mare che rischia progressivamente di ingrossarsi, senza una sterzata verso una nuova cultura della crescita fatta di rigore, studio e formazione tecnica e scientifica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## SPAZIO PROFESSIONISTI

A CURA DI **Confprofessioni**

# In Emilia un fondo per le micro-attività

**L**a Regione Emilia Romagna ha istituito un fondo al fine di promuovere l'accesso al credito per lo sviluppo delle attività di lavoro autonomo, libero professionale e di micro impresa, e in particolare per finanziare le micro-attività operanti sul territorio regionale, che per loro natura risultano avere maggiori difficoltà nell'accesso al credito.

Sono ammissibili ai finanziamenti: l'acquisto di beni, ivi incluse le materie prime necessarie alla produzione di beni o servizi e le merci destinate alla rivendita, o di servizi strumentali all'attività svolta; i corsi di formazione, anche di natura universitaria o postuniversitaria; le esigenze di liquidità connesse allo sviluppo dell'attività, com-

preso il costo di personale aggiuntivo; gli investimenti in innovazione, prodotti e soluzioni Ict, sviluppo organizzativo.

### Il bando Emilia Romagna

#### PROGRAMMA

Legge regionale n. 23/2015 ,articolo 6 - Accesso al credito agevolato per imprese, lavoratori autonomi e liberi professionisti

#### TITOLO

Fondo regionale microcredito

#### ISTITUZIONE RESPONSABILE

Regione Emilia Romagna.  
Soggetto gestore: Unifidi.

#### SCADENZA

31 dicembre 2017 (ore 23:55)

#### NOTE FINANZIARIA

2.000.000 €

#### DIMENSIONE CONTRIBUTO

Finanziamento con mutuo chirografario a tasso zero, compreso tra 5.000 € e 15.000 €. Il finanziamento copre il 100% delle spese ammissibili del progetto.

#### BENEFICIARI

Lavoratori autonomi e liberi professionisti operanti nella regione, titolari di partita Iva da

massimo 5 anni e con un fatturato di massimo 100.000 €. Imprese individuali, società di persone, Srl semplificata o Sc operanti in nella regione avviate da massimo 5 anni e con un fatturato di massimo 200.000 €. Forme aggregate tra professionisti con i requisiti previsti per le imprese.

#### DURATA

La durata massima del finanziamento è di 60 mesi, comprensivi di un eventuale preammortamento di massimo 12 mesi. Il rimborso dei finanziamenti è regolato sulla base di un piano con rate mensili e/o trimestrali.

#### NOTE

Costi per il beneficiario: 100 € diritti di segreteria, una quota del 4% e una del 2% sull'importo finanziato.

#### CONTATTI

microcredito@unifidi.eu  
Sportelli territoriali Unifidi Emilia Romagna

Altri bandi su [www.quotidianofisco.ilsole24ore.com](http://www.quotidianofisco.ilsole24ore.com)



Peso: 10%





**MACCHINE AGRICOLE**

**Goldoni riparte con la cura cinese**

Ilaria Vesentini ▶ pagina 15

**Macchine agricole.** Lovol sfida i giganti americani

**La cura cinese rimette in pista i trattori Goldoni**



**Ilaria Vesentini**  
 MIGLIARINA DI CARPI (MODENA)

Cinque anni di incubazione; 120 milioni di euro investiti; due marchi storici della meccanica agricola nordestina (Goldoni e Matermacc) salvati e rilanciati: parte da qui il progetto del colosso cinese Lovol Arbos Group per competere con i big americani ed europei della trattoristica, da John Deere a New Holland e da Agco a Same Deutz-Fahr, presentandosi sui mercati non più con macchine low cost ma con tecnologie co-engineered e co-sourced tra Italia e Cina.

«Un nuovo modello di sviluppo manifatturiero con cui vogliamo centrare due obiettivi: riportare il distretto emiliano alla leadership mondiale nella nic-

chia delle macchine per vigneti e frutteti e accompagnare la Repubblica cinese nello sviluppo di una meccanizzazione agricola green e hi-tech, come previsto nel programma di Xi Jinping», spiega Andrea Bedosti, general manager di Lovol Arbos Group Spa, presentando ieri a Migliarina di Carpi, negli spazi della ex Goldoni, il nuovo polo di produzione e R&S, trasformato nell'hub europeo dei cinesi. Che puntano a fatturare qui 210 milioni di euro nel 2020. Quest'anno il gruppo chiuderà - tra i marchi Arbos, Goldoni e Matermacc - a 81 milioni (+25% sul 2016) con 405 dipendenti (oltre a 98 addetti cinesi Lovol assegnati alla business unit). Già nel 2018 si supereranno i 100 milioni di euro, andando a regime con 4 mila piccole macchine da frutteto e 2 mila pezzi della serie P5000 (con motori Kohler Lombardini).

L'incontro di ieri di Arbos con tutti gli stakeholder, nel nuovo

centro di engineering e test nei capannoni Goldoni ampliati e ammodernati (15 milioni di spesa solo quest'anno tra impianti e R&S) è quindi solo il punto di partenza del piano avviato nel 2012 dalla holding Lovol Tianjin Hi, primo costruttore cinese di macchine agricole (2,3 miliardi di euro di fatturato e 16 mila dipendenti). Un progetto appena premiato dalla Fondazione Italia-Cina come "Miglior progetto di investimento cinese in Italia".

Lovol prima ha creato da zero un centro R&S nel Bolognese (per sviluppare tre famiglie di trattori da 100 a 270 cavalli di fabbrica poi in Cina), integrato

**OBIETTIVI**

Presentato a Carpi il nuovo polo di produzione e R&S: il gruppo punta a raggiungere un fatturato di 210 milioni entro il 2020

ora a Migliarina; poi nel 2015 ha acquisito per 17 milioni di euro la Matermacc di Pordenone; nel 2016 ha salvato in tribunale a Modena asset e occupati della Goldoni (28,6 milioni per acquisirla e altri 30 per ricapitalizzarla). E ora, attraverso il braccio europeo Lovol Arbos Spa, si prepara a conquistare i mercati di Europa, Turchia, Russia, Iran e Sudafrica (America, India e Brasile sono bloccati da barriere all'ingresso) con trattori italo-cinesi al top nel "value for money" per il mix di alta tecnologia, design (premio Red Dot 2017), innovazione e sostenibilità, al giusto prezzo. Tanto che il Governo cinese poche settimane fa, dopo la visita ispettiva a Migliarina che ha confermato l'avanguardia del progetto, è entrato attraverso il fondo industriale Sdic nel capitale Lovol.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CISITA****La formazione per industria 4.0: al via il piano dei corsi**

La tendenza a leggere la rivoluzione denominata «Industry 4.0» come un cambiamento soltanto tecnologico ha ormai ceduto il passo ad un approccio maggiormente consapevole dell'impatto più ampio che questa evoluzione porterà a tutti i livelli del mondo produttivo, interessando sia gli ambiti più specificamente Ict, sia gli approcci organizzativi più generalmente intesi. Rimane il fatto che l'aggiornamento delle competenze è elemento fondamentale per le nostre aziende al fine di acquisire e mantenere competitività su un mercato sempre più ampio, dinamico e variegato. Come riporta un recente articolo de Il Sole 24 Ore, secondo dati Istat, rispetto all'insieme dell'Ue (Ue 28), in

Italia «la percentuale delle forze lavoro con competenze digitali è considerevolmente inferiore (il 23% contro il 32%) e tra i 5 maggiori paesi europei il nostro mostra il più basso livello di diffusione delle competenze digitali». L'impatto di «Industry 4.0», insomma, sta velocemente cambiando professioni e competenze e non sempre la formazione delle risorse umane è in linea con le novità che saremo chiamati - o, per meglio dire, siamo già chiamati - a fronteggiare e gestire. In questo quadro una valida opportunità è rappresentata dall'offerta formativa «Verso industria 4.0», piano di interventi gratuiti tra formazione e consulenza promosso dal Sistema Confindustria Emilia-Roma-

gna per la crescita e l'innovazione delle imprese, finanziato dalla Regione Emilia Romagna attraverso il Fse. La selezione di corsi a Parma è gestita direttamente da Cisita - ente formativo di Upi e Gia - mettendo a disposizione delle aziende del territorio due tipologie di percorsi: i corsi aziendali realizzati ad hoc per la singola impresa, che prevedono al termine del corso la realizzazione di un'azione di accompagnamento in forma di consulenza; i corsi interaziendali che prevedono il coinvolgimento di più imprese e lo svolgimento di un'azione di accompagnamento in modalità «group coaching».

I contenuti proposti, infatti, vanno da quelli inerenti l'internazionalizzazione fino ad

arrivare alle implicazioni più strettamente legate alla digitalizzazione. Non manca infine il tema sempre più attuale dell'economia circolare. Per informazioni: Carlotta Petrolini [petrolini@cisita.parma.it](mailto:petrolini@cisita.parma.it) (tel.: 0521.226500). ♦



Peso: 10%

MERCATI ESTERI VISITA ALL'UPI DELLA VICE AMBASCIATRICE IN ITALIA

# Trasformazione alimentare: l'India apre alle imprese parmensi

■ L'India produce 263 milioni di tonnellate all'anno di frutta e verdura e soltanto il 2% del totale viene trasformato. Basta un dato per comprendere le opportunità del Paese nel campo della trasformazione alimentare. Per illustrare le agevolazioni agli investimenti esteri e le potenzialità del mercato dell'agroalimentare indiano si è tenuto a Palazzo Soragna un incontro promosso dall'Upi in collaborazione con l'Ambasciata dell'India in Italia.

«L'obiettivo dell'incontro - ha spiegato Cesare Azzali, direttore dell'Unione Parmense degli Industriali - è quello di consentire alle aziende di casa nostra di acquisire una maggiore conoscenza del mercato indiano, che offre grandi opportunità per il nostro sistema produttivo». Gloria Gangte, vice ambasciatrice dell'India in Italia, ha

illustrato le opportunità e le agevolazioni agli investimenti esteri previste per la realizzazione di progetti cruciali nella politica del governo dell'India, tra cui la creazione di oltre 40 mega «food park». «E' un momento di felice collaborazione tra l'India e l'Italia - ha esordito - perché riteniamo che le

aziende del vostro Paese possano mettere in campo le tecnologie necessarie per favorire la trasformazione e la conservazione dei prodotti alimentari, riducendo di conseguenza, il problema dello spreco alimentare. Il mercato indiano dell'agroalimentare vale 191 miliardi di dollari. Di questi, 100 miliardi sono legati alla trasformazione degli alimenti. L'India inoltre è il primo produttore di latte al mondo e il secondo di frutta e verdura». Non solo. Dal 3 al 5 novembre si terrà a Nuova Delhi, la più grande fiera del

settore dell'agroalimentare in India (World Food India 2017). Ed è prevista una missione imprenditoriale italiana per il food processing, sulla quale ha posto l'accento Giancarlo Lamio (relazioni istituzionali Ice, agenzia ufficio di Milano). Enrico Perego senior partner di Octagona e Alessandro Fichera, managing director della stessa società, hanno infine posto l'accento sull'evoluzione e lo sviluppo degli AgroPark in India e presentato dei dati su alcuni casi di successo e di insuccesso di imprese italiane che hanno deciso di cogliere le opportunità offerte dal Paese. ♦ **L.M.**



Upi Il direttore Azzali con la vice ambasciatrice dell'India Ga



Peso: 15%

Allarme di Confindustria: ulteriore, ingiustificata stretta sul credito - Abi: un macigno le norme sui crediti deteriorati

# Npl, imprese contro le nuove regole Bce

Bankitalia auspica modifiche: applicazione sia limitata ai futuri flussi di crediti

■ Le nuove regole della Bce sui *non performing loan*, pubblicate mercoledì per la consultazione, hanno provocato la reazione allarmata delle imprese e delle banche. Confindustria ha definito la scelta della Bce «incomprensibile» e «irragionevole», «spiazza le banche e penalizza i risparmiatori azionisti» e «soprattutto restringe i canali di finanziamento alle imprese».

L'associazione degli industriali ha annunciato un'azione «anche in sede europea» per contestare impostazione e tempistica. Duro anche il giudizio dell'Abi: senza una correzione ci saranno «forti effetti negativi soprattutto per le Pmi». Anche Banca d'Italia ha auspicato modifiche, chiedendo che le nuove regole non siano applicate ai crediti pregressi.

**Davi e Picchio** ▶ pagina 3

## Le vie della ripresa

I NODI DEL CREDITO

### «Scelta incomprensibile»

«Spiazza le banche, penalizza i risparmiatori azionisti, restringe i canali di finanziamento delle imprese»

### L'Abi

Patuelli: «Un addendum che aggiunge macigni alle ennesime regole sui crediti deteriorati»

# «Stretta Bce ingiustificata, imprese penalizzate»

Allarme di Confindustria per le regole sugli Npl - Bankitalia auspica modifiche

**Nicoletta Picchio**

ROMA

■ Una scelta «incomprensibile» e «irragionevole», che ha l'effetto di «spazzare le banche, penalizzare i risparmiatori azionisti» e «soprattutto restringere i canali di finanziamento delle imprese». Le nuove regole della Bce sui *non performing loan* hanno provocato l'allarme di Confindustria, con l'annuncio che ci sarà un'azione, «anche in sede europea» per contestare questa impostazione e questa tempistica.

Analoga bocciatura è arrivata dall'Abi: «La tempistica della Bce sugli Npl è da rivoluzione, da sala della Pallacorda. Ero ottimista, poi il mio umore è cambiato quando la Bce ha messo in consultazione un addendum che aggiunge macigni alle ennesime regole sui crediti deteriorati», ha detto il presidente, Antonio Patuelli. Se non saranno corrette «avranno forti effetti negativi specie per le pmi».

La questione è sul tavolo di Bankitalia: secondo fonti di via Nazionale, l'auspicio della Banca centrale è che esca una versione delle regole bilanciata, che tenga conto dei maggiori tempi di recupero giudiziario dei crediti in Italia rispetto ad altri paesi. Secondo

via Nazionale dalle nuove norme dovrebbero essere escluse le posizioni garantite da collaterale e lo stock dei crediti deteriorati, applicandole solo ai nuovi flussi.

Rischio credito ridotto, quindi, e più costoso. Uno scenario che ha suscitato il no di Confindustria. «Le imprese sono estremamente preoccupate», sono le prime parole del comunicato messo a punto ieri. «Contiene una serie di previsioni e di automatismi che, se confermati, avrebbero un impatto di grande rilievo sui requisiti patrimoniali delle banche, imponendo nuovi e onerosi accantonamenti, e anche sul mondo delle imprese con una ulteriore, ingiustificata, stretta nell'offerta di credito».

La proposta della Bce è stata pubblicata in consultazione il 4 ottobre, i tempi si chiuderanno a dicembre per entrare in vigore a gennaio. L'appendice alle linee guida prevede che dal primo gennaio le svalutazioni diventeranno automatiche: dopo sette anni un credito deteriorato garantito sarà azzerato (nonostante la garanzia); per un credito non garantito basteranno solo due anni di permanenza alla voce Npl per chiedere accantonamenti integrali.

«Si tratta dell'ennesimo inter-

vento che modifica significativamente - senza che ci siano analisi di impatto e argomentazioni solide che lo giustifichino - disposizioni già esistenti», continua Confindustria. Con l'effetto «non solo di spazzare le banche e i loro piani industriali a medio e lungo termine, ma anche di penalizzare i risparmiatori azionisti delle banche e, soprattutto, di restringere i canali di finanziamento delle imprese, in particolare di quelle piccole e medie, incidendo sulla crescita e sul livello di occupazione in tutta Europa».

Per Confindustria «una scelta che appare incomprensibile, dato



Peso: 1-6%,3-33%

che nelle attuali regole ci sono tutti i meccanismi necessari ad assicurare adeguata copertura dei crediti deteriorati, e che le disposizioni in consultazione rappresenterebbero una misura prociclica, in netta contraddizione con la politica monetaria espansiva ed anticiclica della stessa Bce».

Ciò appare «irragionevole-sottolinea il testo - in questo momento storico, specie se si considera che siamo all'inizio di una fase di ripresa e che con simili interventi si rischia di ridurre e depotenziare gli effetti positivi che si sono realizzati nell'economia reale e che è necessario continuare a stimolare

con ulteriori interventi di politica economica». Sulla base di queste considerazioni «Confindustria intende agire, anche in sede europea, non solo per contestare l'impostazione e la tempistica delle nuove linee guida sugli Npl, ma più in generale per ribadire ai regolatori che occorre coerenza nelle linee di politica economica e quelle della politica monetaria che devono essere anticicliche ed espansive e non invece antitetiche, così da assicurare l'indispensabile equilibrio tra le azioni volte a perseguire la stabilità del settore finanziario e quelle mirate a stimolare competitività e crescita».

Il governo, ha detto Patuelli «è stato attenzionato» sulle conseguenze negative delle nuove norme Bce ma, ha aggiunto, per avere risultati, serve un «concerto europeo» di varie istituzioni.

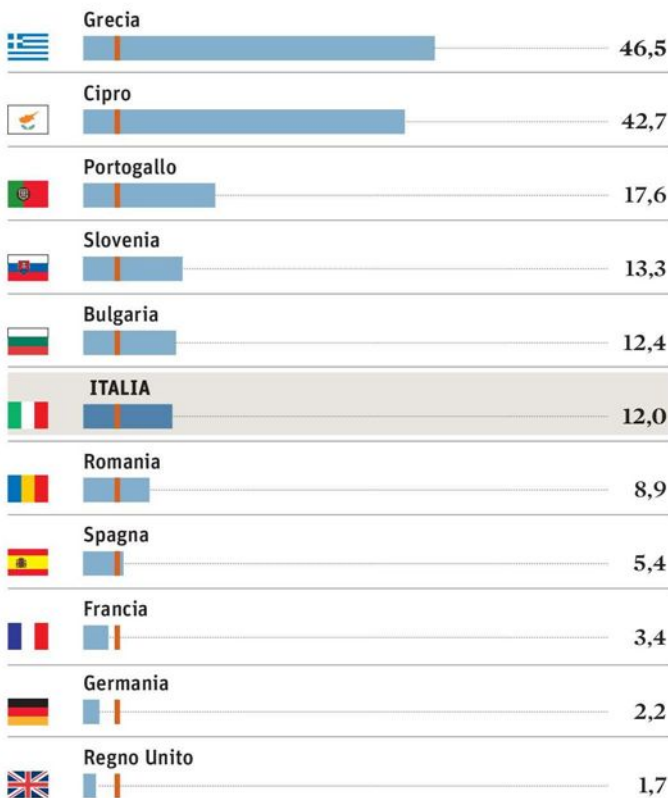
### VIA NAZIONALE

L'auspicio è che esca una versione delle regole bilanciata, escludendo gli stock di crediti deteriorati e applicando le regole solo ai nuovi flussi

## Npl, il quadro in Europa

### IL PESO

Npl ratio a giugno 2017, media ponderata per Paese.  
% sul totale dei crediti — Media UE (4,5)



### LA COPERTURA

Tasso di copertura degli Npl a giugno 2017, media ponderata per Paese  
Dati in % — Media UE (45,0)



Fonte: Eba



Peso: 1-6%,3-33%

# Tutti contro la stretta della Nouy Abi e Confindustria: un macigno

In Borsa deboli i bancari, Ubi cede il 2%. Renzi: sarebbe una scelta folle e suicida

Mercoledì, a caldo, la reazione era stata solo — per così dire — della Borsa, che aveva fatto crollare i titoli delle banche dopo la proposta della Vigilanza Bce di imporre un meccanismo automatico di accantonamenti sui nuovi crediti in sofferenza («npl»): da gennaio 2018 una svalutazione fino al 100% al massimo in sette anni, se i prestiti sono garantiti, e in appena due anni se non garantiti. Ieri, accanto a una seduta debole per i bancari (Ubi -1,98% e Bper -1,69% ma Unicredit e Intesa Sanpaolo hanno tenuto), è stata la volta della politica: un'autentica levata di scudi contro gli orientamenti — non ancora decisioni — del consiglio di vigilanza unica (Ssm) Bce presieduto dalla francese Danièle Nouy.

«È una scelta folle e suicida»,

attacca il segretario del Pd, Matteo Renzi, «cambiare le regole senza capire che danni vengono fatti rischia di provocare una terribile crisi. Proprio adesso che ne siamo fuori». E spiega: «Fare credito alle piccole e medie imprese risulterà quasi impossibile. E salteranno altre banche, altri correntisti, altri risparmiatori».

Di misura «incomprensibile» ha parlato **Confindustria**, e «preoccupante» Rete Imprese Italia, mentre il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, ha definito le nuove regole «un macigno» che rischia di avere «forti effetti negativi» soprattutto sulle pmi, che dovranno pagare di più per ottenere credito. Anche la Banca d'Italia si sarebbe fatta sentire presso la Bce per chiedere di moderare le norme. esclu-

do i prestiti coperti da garanzie come i mutui ipotecari. Per gli analisti, i costi in più per le banche sarebbero 1,3 miliardi l'anno.

È vero che il meccanismo non si applicherà allo stock di crediti deteriorati in essere — sceso in un anno del 23% a 240 miliardi lordi dopo le maxi-cessioni di Unicredit, Mps e delle banche venete — ma comunque agli attuali crediti in essere che diventeranno npl. inoltre il fatto che la Bce abbia parlato di revisione del trattamento degli attuali npl entro marzo 2018 senza dare dettagli ha prodotto nuova incertezza. Bankitalia avrebbe suggerito di tenere conto dei maggiori tempi di recupero giudiziario dei crediti in Italia così da evitare di creare disparità in Eurozona.

Intanto la Commissione Europea riapre il cantiere dell'Unione Bancaria con l'introduzione graduale di uno schema di garanzia per i depositi bancari (Edis), per convincere la riottosa Germania. In una bozza, citata dalla *Reuters*, del documento che la Commissione presenterà la prossima settimana, si propone che l'Edis possa inizialmente dare sostegno solo per i depositi delle banche fallite. La Ue propone anche di affidare alla Bce la vigilanza sui grandi fondi d'investimento.

**Fabrizio Massaro**

## Proposta

- La proposta della Vigilanza Bce è imporre accantonamenti automatici sui nuovi crediti in sofferenza: svalutazione fino al 100% del valore al massimo in 7 anni, se garantiti, e in 2 per quelli non garantiti



Peso: 21%

# Stretta sulla corruzione e gli altri reati economici

## Codice antimafia: resta la distanza Orlando-pm

■ Stretta sui reati dei "colletti bianchi". Sono in aumento i detenuti per corruzione, manipolazione del mercato, riciclaggio.

I dati sono stati resi noti ieri al convegno del Sole 24 Ore «Il racconto della giustizia che cambia», per i 10 anni della trasmissione di Radio 24 «Storiacce» - moderato da Guido Gentili, direttore del Sole 24 Ore e di Radio 24, e da Raffaella Calandra - con la partecipazio-

zione del ministro della Giustizia, Andrea Orlando, e dei procuratori di Milano e Roma Francesco Greco, Giuseppe Pignatone, dell'ex magistrato Gherardo Colombo e dei procuratori aggiunti Ilda Boccassini e Michele Prestipino. Restano le distanze tra ministro e Pm sul nuovo Codice antimafia, con l'estensione ai corrotti delle

misure di prevenzione.

**Galimberti, Galullo, Negri, Romano**

► pagine 4 e 5

### GIUSTIZIA / IL FORUM DEL SOLE 24 ORE

PAOLO POCE / SINTESISIVIVA



**Il racconto della giustizia che cambia.** Da sinistra, Raffaella Calandra, il procuratore di Milano Francesco Greco, il procuratore di Roma Giuseppe Pignatone, Guido Gentili, il ministro Andrea Orlando, il procuratore aggiunto di Milano Ilda Boccassini e il procuratore aggiunto di Roma Michele Prestipino.

## Giustizia

IL CONVEGNO DEL SOLE 24 ORE - RADIO 24



### Il quadro

L'incontro organizzato ieri a Milano è diventato l'occasione per un confronto fra ministro e Procure

# Codice antimafia, resta la distanza

I pm: non equiparare mafia e corruzione - Orlando: non interverremo con decreto

### Alessandro Galimberti

MILANO

Una frecciata a Renzi, una alla magistratura e un segnale alle imprese. Il palco della Sala Bianchi di via Monte Rosa, do-

ve si svolge il convegno «Il racconto della giustizia che cambia», organizzato dal Sole 24 Ore e Radio 24 - moderato da Guido Gentili, direttore del Sole 24 Ore e di Radio 24, e da Raffaella Calandra - diventa la tribuna dove il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, si toglie qualche sassolino e lancia misure ma profonde punzecchiature.

Il confronto è ancora sul nuovo Codice antimafia, approvato con una coda di polemiche sull'opportunità di usare per corrotti e corruttori gli stessi strumenti di confisca in campo contro la



Peso: 1-10%,4-31%

mafia. A cose fatte, dopo una lunga gestazione, Orlando era stato attaccato da più parti (il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia aveva parlato di cultura "antimpresa", con eco nell'opposizione parlamentare), ma ieri il ministro si è visto messo all'angolo anche da autorevoli esponenti delle toghe (Pignatone, Boccassini, Prestipino) scettici sull'estensione degli strumenti antimafia. Così, dopo aver incassato per un'ora («Se tutto è mafia allora nulla è più mafia», Boccassini; «La mafia è una cosa, la corruzione un'altra», Pignatone) e con ancora nelle orecchie il siluro di Renzi sul «tabù della proprietà» del ministro, il mite Orlando è passato al contrattacco. «Non pensi l'ex presidente del Consiglio di aver messo Lenin o Proudhon in via Arenula – ha det-

to –. Il tabù della proprietà l'ho superato nella mia adolescenza. Non ho mai detto di dover infrangere il tabù della proprietà, ma solo che il garantismo scatta di più, rispetto ai diritti, quando c'è sostanza patrimoniale. Ce l'ho con chi si scopre garantista solo quando si tocca il patrimonio della sua cerchia sociale, non ce l'ho con le Camere penali né con i radicali che hanno una loro coerenza. Sui reati di immigrazione clandestina, tortura, sul sistema penitenziario, invece non trovo così presenti queste voci». Versante magistratura: «Quando ci sono cose che pungono direttamente i giudici – ha detto il ministro ai procuratori accanto a lui – ce le fate tempestivamente notare, se le perplessità sul Codice fossero emerse prima di finire in questo *cul di sac* sarebbe stato

meglio, ma la Procura nazionale e Anm, audite nell'iter, non ci avevano fatto rilievi su questi punti».

Circa la possibilità di un decreto correttivo della "confisca ai corrotti", Orlando è stato tassativo: «Non abbiamo mai usato decreti nel penale, semmai faremo un monitoraggio serio, e se emergeranno criticità utilizzeremo uno dei veicoli normativi in itinere». Fermezza, spiega, perché «la corruzione rischia di diventare il pretesto per interventi autoritari, combatterla significa difendere lo stato di diritto e le istituzioni da un'aggressione». E a proposito di codice e corruzione, Orlando ha rivelato che si è opposto alla maxi parcella da 5 milioni a un avvocato amministratore giudiziar-

io a Palermo. Giusto per sottolineare che i valori dell'antimafia valgono anche nei confronti di chi ne porta la mostrina.

## LA POLEMICA

*In genere se hanno dubbi, i magistrati intervengono subito. Nessun rilievo sui punti caldi del Codice*

## IL METODO

*Necessario fare un monitoraggio per capire se bisogna introdurre correzioni*

PAOLO POCE / SINTESIS VISIVA



**Il ministro della Giustizia.** Andrea Orlando difende il Codice antimafia

## I beni sequestrati e confiscati

Tipologia beni	2011	2012	2013	2014	2015 (*)
Immobili	4.530	7.652	11.168	14.008	2.026
Mobili registrati	2.704	4.622	4.204	6.066	661
Mobili	2.215	2.732	3.656	4.460	695
Finanziari	1.221	1.866	3.558	3.975	531
Aziende	1.002	1.275	1.888	2.418	303
<b>Totale</b>	<b>11.672</b>	<b>18.147</b>	<b>24.474</b>	<b>30.927</b>	<b>4.216</b>

Nota: (\*) a febbraio 2015

Fonte: Ministero della Giustizia



Peso: 1-10%, 4-31%



# Stretta sulla corruzione e gli altri reati economici

## Codice antimafia: resta la distanza Orlando-pm

■ Stretta sui reati dei "colletti bianchi". Sono in aumento i detenuti per corruzione, manipolazione del mercato, riciclaggio.

I dati sono stati resi noti ieri al convegno del Sole 24 Ore «Il racconto della giustizia che cambia», per i 10 anni della trasmissione di Radio 24 «Storiacce» - moderato da Guido Gentili, direttore del Sole 24 Ore e di Radio 24, e da Raffaella Calandra - con la partecipa-

zione del ministro della Giustizia, Andrea Orlando, e dei procuratori di Milano e Roma Francesco Greco, Giuseppe Pignatone, dell'ex magistrato Gherardo Colombo e dei procuratori aggiunti Ilda Boccassini e Michele Prestipino. Restano le distanze tra ministro e Pm sul nuovo Codice antimafia, con l'estensione ai corrotti delle

misure di prevenzione.

**Galimberti, Galullo, Negri, Romano**

► pagine 4 e 5

### GIUSTIZIA / IL FORUM DEL SOLE 24 ORE

PAOLO POCE / SINTESIS/ISVIA



**Il racconto della giustizia che cambia.** Da sinistra, Raffaella Calandra, il procuratore di Milano Francesco Greco, il procuratore di Roma Giuseppe Pignatone, Guido Gentili, il ministro Andrea Orlando, il procuratore aggiunto di Milano Ilda Boccassini e il procuratore aggiunto di Roma Michele Prestipino.

# Reati economici e corruzione

## Stretta sui «colletti bianchi»

### Il piano di legislatura si chiude con la riforma del diritto fallimentare

**Giovanni Negri**

■ Non per forza deve essere considerato un dato esaltante. Tuttavia è un segnale del tentativo di condurre una lotta più seria alla criminalità dei "colletti bianchi". A margine del convegno «Il racconto della giustizia che cambia», organizzato dal Sole 24 Ore per il decennale della trasmissione di Radio 24 «Storiacce» - moderato da Gui-

do Gentili, direttore del Sole 24 Ore e di Radio 24, e Raffaella Calandra - è emerso l'inedito quadro dei detenuti per reati economici e contro la pubblica amministrazione. Con un trend di crescita significativa in entrambe le categorie.

Vediamo nel dettaglio. Nel perimetro dei reati economici vengono fatti rientrare il riciclaggio, la manipolazione del

mercato e l'abusivo esercizio della professione finanziaria. In due anni (scarsi), dal 2015 al 2017, si è passati da 775 detenuti a 865 con un aumento di 90 unità. In questa categoria i dati del mini-



Peso: 1-9%,5-88%

stero non permettono di distinguere chi è in carcere per effetto di una sentenza diventata definitiva da chi invece è colpito da misura cautelare.

Cosa che invece è possibile per quanto riguarda i reati contro la pubblica amministrazione. Anche in questo settore della criminalità, dove il reato principale è ovviamente la corruzione, oggetto di misure di riforma nel corso della legislatura (nel 2015, per esempio, con l'aumento delle sanzioni sia nel minimo, ora sei anni, sia nel massimo, adesso 10 anni e limiti al patteggiamento, con obblighi di riparazione pecuniaria), l'incremento del numero dei detenuti è netto. Su un arco di tempo più ampio, dal 2010 cioè, il totale dei detenuti è passato da 875 a 1.123; in crescita anche quelli a titolo definitivo da

460 a 475. I detenuti per truffa contro lo Stato e contro l'Unione europea sono invece 138.

Il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, nel suo intervento al convegno ha peraltro esortato a diffidare da una dimensione "panpenalistica", da un affidamento eccessivo nella giustizia penale, quasi che ogni problema, anche di coesione sociale, debba essere risolto dall'autorità giudiziaria. «Abbiamo provato ad affrontare in maniera più sistematica anche la giustizia penale - ha rivendicato Orlando -, inserendo da ultimo la riserva di Codice, misure di depenalizzazione, nuove cause di estinzione del reato, dalla tenuità del fatto alle condotte riparatorie. Eppure siamo stati costantemente criticati, a volte anche in maniera sorprendente da parte

della magistratura. Che quando poteva intervenire tempestivamente per evitare di commettere quelli che poi ha giudicato errori non sempre lo ha fatto».

E il riferimento è stato soprattutto alle critiche fatte dall'Anm alla recente riforma del processo penale, esito in larga parte, ha ricordato Orlando, dei lavori della commissione guidata dal primo presidente della Cassazione Giovanni Canzio.

E proprio sul versante della lotta alla corruzione, Orlando ha spiegato che va affrontata in maniera corretta, nell'ambito di un'amministrazione della giustizia che non è stata certo contro le imprese, «perché la corruzione non può diventare il pretesto per interventi autoritari e va combattuta anche per gli effetti distortivi che ha sulla

concorrenza».

E della scelta di procedere con misure di tutela del tessuto imprenditoriale è testimonianza anche quella che, a giudizio di Orlando, sarà la riforma di sistema che chiuderà la legislatura, quella della Legge fallimentare che, ha ricordato il ministro, è datata 1942.

## I numeri

### Dal «market abuse» al riciclaggio agli illeciti commessi contro la Pa: dal 2015 cresce il numero dei detenuti

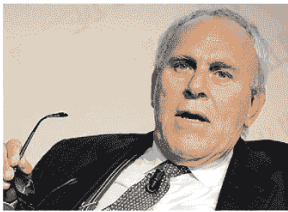
## Le indicazioni del ministro

### «Diffidare di un affidamento eccessivo alla giustizia penale, introdotte misure di depenalizzazione e di estinzione del reato»



Peso: 1-9%,5-88%

## FRANCESCO GRECO



Procuratore della Repubblica di Milano

«Senza web tax è a rischio anche il welfare»

## Angelo Mincuzzi

Dal fisco al welfare il passo è breve. Lo indica chiaramente il procuratore della Repubblica di Milano, Francesco Greco, per ribadire la necessità di una web tax per i giganti di internet. «Per realizzare i loro utili in Italia - chiosa Greco - questi gruppi, che amano definirsi come il nuovo mondo, utilizzano il sistema infrastrutturale costruito con le tasse degli italiani ma non lasciano una lira in questo Paese». Una vera emergenza, per il procuratore di Milano. Perché il terziario avanzato soffrirà sempre di più e cresce il rischio di una disoccupazione strutturale che lo Stato dovrà contrastare con un aumento della spesa per il welfare. Dunque la web tax «non è una questione di etica ma di sopravvivenza», dice Greco.

Il procuratore rivendica di essere riuscito, insieme alla Guardia di Finanza, all'agenzia delle Entrate e all'agenzia delle Dogane, a

“

**LA PROPOSTA**  
Serve un nuovo Codice penale bancario perché il contrasto ai reati contro il risparmio non è adeguato

costringere una parte delle web company ad aderire agli accertamenti fiscali e versare le imposte dovute. Ma per arrivare alla formulazione di una web tax, Greco ribadisce la necessità di introdurre un nuovo concetto di stabile organizzazione più adeguato ai tempi, fino a ipotizzare imposte indirette per le multinazionali del web basate sul loro vero asset: l'enorme mole di informazioni che raccolgono dagli utenti. «L'acquisizione di questi dati va tassata», scandisce Greco.

L'evasione fiscale è la vera emergenza del Paese, spiega il procuratore di Milano. «Abbiamo un tax gap di 11 miliardi e una diminuzione delle notizie di reati fiscali tra il 50 e il 60%. Per questo ho chiesto l'istituzione di un monitoraggio per capire qual è l'impatto dei decreti fiscali varati due anni fa». La certezza del diritto non deve significare impunità.

Greco ha poi chiesto un nuovo codice penale bancario perché - ha detto - la Costituzione tutela il risparmio ma da quando le banche sono considerate dalla Cassazione istituzioni private, il contrasto ai reati bancari non è più adeguato. E questo anche a causa della presenza di cinque autorità di vigilanza che giocano «allo scaricabarile». Per questo la commissione parlamentare d'inchiesta sulle banche «non deve fare gossip ma occuparsi delle regole del sistema finanziario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## GIUSEPPE PIGNATONE



Procuratore della Repubblica di Roma

«Reprimere non basta, occorre una riscossa dell'etica individuale»

## Alessandro Galimberti

Scoprire oggi che la mafia è "invasiva" nella società, "persuasiva" più ancora che violenta, lobbysta meglio che dalupara, è davvero ingenuo. Basta leggere la storia, suggerisce il procuratore di Roma, Giuseppe Pignatone, per ritrovarla uguale nelle cronache di oggi, siano da Seregno, da Rosarno o da Ostia. La lezione di Don Luigi Sturzo (1909: «La mafia protegge per essere protetta, ha piedi in Sicilia ma testa a Roma, costringe gli onesti ad atti disonori e violenti») e i report del cronista del Regno, Leopoldo Franchetti, nel 1876 («La mafia non ha bisogno di usare la violenza se non nel numero minimo di casi, ha relazioni e interessi così variati, tante persone obbligate, che essa ha ormai infiniti mezzi al di fuori della violenza»), si sublimano nella brutale testimonianza del pentito Nino Giuffrè del 2002: «Ci sono tanti poteri nel mondo, primo il mafioso poi l'imprenditoriale-economico e il politico,

“

**IL SISTEMA**  
Ci sono centri di potere che «funzionano» solo se sono tutti collegati: è l'unione che fa la pericolosità

che per funzionare però devono essere tutti collegati: è l'unione che fa la pericolosità». E allora il problema sta anche, se non soprattutto, nella società, in quella "zona grigia" di cui parlò Primo Levi per i conniventi dei lager nazisti, «a cui collaborazione faceva funzionare i campi di sterminio». «Gli accordi (scellerati, ndr) - ha detto Pignatone - sono fondati sulla convenienza, e allora non basta la repressione, lo dimostra l'esperienza di questi anni. Serve invece un atteggiamento diverso da parte della società civile, io preferirei addirittura dire che serve una riscossa dell'etica individuale». Altrimenti, come nella Palermo degli anni 70, si può ipocritamente trincerarsi dietro la distinzione tra mafia buona e mafia cattiva, «distinzione che in quegli anni era moneta corrente». Poi l'affondo: «Non è che gli imprenditori abbiano sempre brillato nella ribellione contro la mafia. Ho ritrovato la prima pagina del Sole del 7 settembre 1991, che recitava "L'appello: l'impresa dichiara guerra alla mafia". Siamo rimasti lì». «A Palermo - ha ricordato - tra il 2004 e il 2010, Addiopizzo e la Confindustria di quegli anni, venivano in procura a presentare denuncia. Quelle poche volte che è successo, lo Stato ha reagito bene. Speriamo che tornino le file dietro le nostre porte». «Nel 2010 la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia disse: il punto chiave non sono le leggi, ci bastano quelle che abbiamo, la mafia non è un problema di paura ma di convenienza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## GHERARDO COLOMBO



Ex pubblico ministero di Milano

«La mafia minaccia, ha forza intimidatoria e al tempo stesso induce»

## Sara Monaci

Gherardo Colombo ha alle spalle trent'anni da magistrato e tra le sue esperienze vanta soprattutto il contributo dato alle inchieste del pool di Mani Pulite, negli anni in cui, ha ricordato lui stesso, le procure e i pm erano guardati con ammirazione dalla pubblica opinione. Ricostruisce l'esperienza di quegli anni con concretezza: «Tredici anni tra indagini e processi hanno prodotto poco, perché il senso di impunità che esisteva prima è proseguito anche dopo, scoraggiando anche chi vorrebbe collaborare con la giustizia».

L'ex pm ripercorre Mani Pulite senza nascondersi gli eccessi: «L'entusiasmo eccessivo, a volte sopra le righe, dei cittadini, portava talvolta a non rispettare la dignità delle persone». Poi qualcosa è cambiato: «L'ammirazione si è fermata nella pubblica

“

**I MEDIA**  
Intercettazioni, regolamentare la diffusione rende la formazione delle notizie più trasparente

opinione, dopo aver in un primo momento favorito le indagini, visto che chi commetteva i reati sentiva poi una forte scollatura con la società civile. Credo che questa inversione di tendenza sia dipesa dal fatto che progressivamente le prove ci hanno portato verso fenomeni di corruzione spicciola, meno rilevanti e il cittadino

non allora si chiedeva: vuoi anche venire a vedere questi aspetti della mia vita?». Ecco la fine dell'entusiasmo, secondo Colombo.

Perché i cittadini adesso non tornano a collaborare con la giustizia, superando l'omertà? Per Colombo il fenomeno si spiega in modo chiaro nella corruzione, dove c'è un patto più difficilmente incrinabile tra corruttore o corrotto, ma anche nella criminalità organizzata, perché «la mafia minaccia, ha forza intimidatoria, e al tempo stesso induce. Si percepisce che conviene fare patti con la mafia».

Infine la riforma proposta dal ministero della Giustizia, nella parte relativa all'uso delle intercettazioni da parte dei giornali, viene guardata con favore dall'ex magistrato, che auspica la fine delle strumentalizzazioni. «Potrebbe essere un antidoto contro le speculazioni. Va regolamentato il flusso delle informazioni per rendere il processo della formazione delle notizie più trasparente». I tempi, dice, potrebbero essere maturi, almeno per affrontare il dibattito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## ILDA BOCCASSINI



Procuratore aggiunto di Milano

«Ndrangheta al Nord, presenza capillare di terza generazione»

## Sara Monaci

La testimonianza di Ilda Boccassini, a capo della Direzione distrettuale antimafia di Milano, parte dal ricordo di ciò che ha vissuto negli anni in cui in Sicilia, prima che a Nord iniziasse Mani Pulite, c'erano le grandi inchieste contro la criminalità organizzata. «A Sud c'era una guerra che al Nord veniva ignorata - ricorda - in tribunale a Milano vedevo corridoi pieni di giornalisti e telecamere, in Sicilia c'era il vuoto, la paura di morire. Gli imprenditori venivano a raccontare solo perché c'era convenienza a farlo. Qualcuno se n'è anche approfittato, ma le file in procura derivavano dal fatto che era meglio collaborare». Questa la premessa.

Oggi Ilda Boccassini ha l'esperienza di sette anni di coordinamento delle indagini nella Dda milanese, da dove ha seguito le modalità con cui la criminalità organizzata si è insediata ed estesa in Lombardia. Forte di

“

**LA TENDENZA**  
Ci sono forme di polverizzazione dei reati con società coperte da prestanomi insospettabili

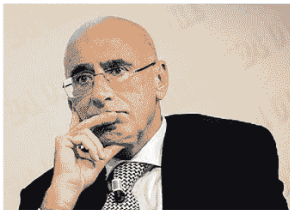
questo bagaglio, la procuratrice mette in guardia contro i rischi di fare dei reati di corruzione e di quelli di mafia un unico "calderone", oppure di spingere i distretti antimafia ad occuparsi di traffici ormai abbandonati dalla criminalità organizzata, come quello dei rifiuti o il contrabbando di sigarette. «È una china pericolosa, significa non capire che esiste una differenza tra la mafia e il resto, come sottolinea Giovanni Falcone. Si utilizza la parola mafia - prosegue - come fosse un marchio pubblicitario, o perché si fa carriera con questa immagine. In realtà, se si allarga il perimetro delle competenze, le forze dell'ordine hanno un alibi per non studiare e capire più cosa sia la nuova criminalità organizzata, mentre le procure sono intasate da reati non pertinenti». Ecco dunque il metodo usato a Milano: «La mia strategia è stata quella di capire il fenomeno della nuova criminalità organizzata. Ci sono affari che non vengono più sfruttati, o riti che vanno guardati con allarme, come gli incendi o i giuramenti». Boccassini infine non si dice d'accordo col termine usato per descrivere la "ndrangheta al Nord": «Non possiamo parlare di colonizzazione, ma di forze ormai divenute capillari, con seconde o terze generazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-9%, 5-88%

## MICHELE PRESTIPINO



Procuratore aggiunto di Roma

«Sulle nuove mafie serve un confronto ma senza esitazioni»

## Serena Uccello

Lo scorso luglio il tribunale di Roma respinge l'aggravante dell'associazione mafiosa per l'inchiesta mediaticamente conosciuta come "mafia capitale". Il senso è che, fuori dall'alveo delle mafie cosiddette tradizionali (cosa nostra, 'ndrangheta, camorra e sacra corona unita), ai gruppi criminali - per quanto si adoperino con dinamiche mafiose - non si può contestare il reato associazione mafiosa. Nei giorni scorsi il tribunale di Ostia accoglie invece questa aggravante.

È una questione «su cui abbiamo pochi punti solidi a cui fare riferimento», dice il procuratore aggiunto di Roma, Michele Prestipino. Questo spiega la difformità delle sentenze ma soprattutto chiarisce quanto sia urgente una riflessione su questa che è «materia fluida, in divenire. E certo - dice Prestipino - dobbiamo metterci d'accordo sui parametri di interpretazione a cui fare riferimento e dobbiamo confrontarci ma stiamo attenti a non consumare il terzo ritardo storico. Il primo è stato il ritardo con cui è stata affrontata la pericolosità delle cosiddette mafie tradizionali, il secondo è stata la valutazione, anzi la sottovalutazione, della mafia al Nord, il terzo appunto rischiamo di averlo ora mentre ci attardiamo a discutere di cosa siano le nuove mafie».

“

## IL CASO ROMA

Sono poteri che si mischiano. Si scelga un nome per Mafia Capitale ma senza sottovalutazioni

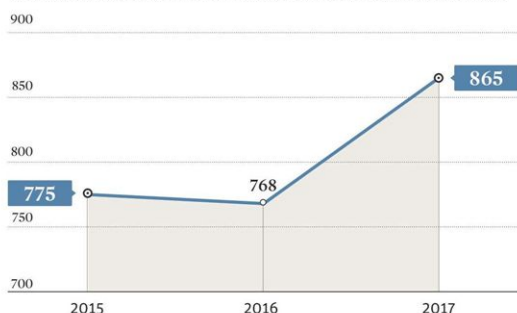
Prestipino tenta una sintesi e parte da un paio di analisi storiche. Spiega quello che è accaduto in questi anni alle mafie "tradizionali", di come hanno esportato i loro capitali dell'urgenza che hanno avuto di appoggiarsi a segmenti della cosiddetta società civile in grado di far fruttare, occultare, rivitalizzare questi capitali. Spiega della 'ndrangheta monopolista del traffico di cocaina in Italia e nel mondo. Spiega di come i primi e i secondi si siano appoggiati, a Roma come a Milano, a gruppi criminali autoctoni e di come in questo sodalizio questi gruppi abbiano cominciato a darsi una organizzazione, persino una gerarchia, mutuata dalle vecchie mafie. Ed ancora: spiega di come queste gruppi abbiano imparato a usare quel capitale sociale messo a sistema dalle mafie blasonate. In un amalgama indistinto in cui come diceva il collaboratore di giustizia Antonio Giuffrè, che Prestipino cita, tutto si mischia, «mafiosi, colletti bianchi, spacciatori e professionisti del riciclaggio, dell'evasione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Pene detentive in crescita

## DETENUTI PER REATI ECONOMICI

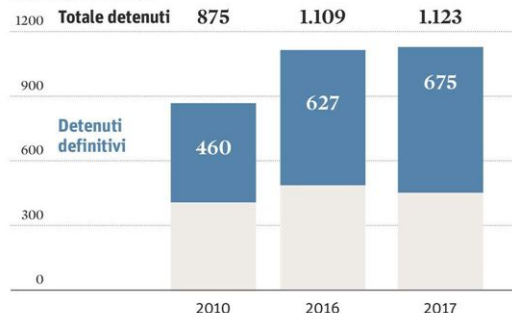
Riciclaggio, manipolazione del mercato, abusivo esercizio, interm. finanziaria



Fonte: Ministero della Giustizia

## DETENUTI PER REATI CONTRO LA PA

Confronto 2010 / 2017



PAOLO POCE / SINTESISVISIVA

«Il racconto della giustizia che cambia». Un momento del convegno del Sole 24 Ore-Radio24



Peso: 1-9%,5-88%

**RAPPORTO OCSE**

*Il 27% dei lavoratori  
non ha competenze  
per le mansioni  
che svolge in azienda*

di **Claudio Tucci**

**I**l deficit di competenze dei lavoratori italiani è racchiuso in tre numeri: il 6% ha conoscenze inferiori rispetto alle mansioni che svolge; il 21% è sotto qualificato; e circa il 35% opera in un settore non correlato ai propri studi.

Continua &gt; pagina 10

**La partita dell'istruzione**

IL DIBATTITO SULL'UNIVERSITÀ E IL LAVORO

Per l'Ocse è evidente il disallineamento in Italia tra preparazione e professioni

# I lavoratori, gli studi e le competenze

di **Claudio Tucci**

&gt; Continua da pagina 1

**G**li esperti parlano di «skills mismatch»; e ieri l'Ocse ha ricordato che si tratta di un fenomeno, purtroppo, «molto diffuso» nel nostro Paese, dove si contano più di 13 milioni di adulti con competenze di «basso livello». Colpa di un sistema di istruzione che per decenni ha fatto un'enorme fatica a confrontarsi con il mondo del lavoro. Ma parte delle responsabilità sono addebitabili anche a una formazione accademica impreparata alle nuove sfide: solo il 25% della popolazione tra i 25 e i 34 anni è infatti laureato (contro una media Ocse del 30% per la stessa fascia d'età); e, soprattutto, i «colletti bianchi» italiani hanno, mediamente, un più basso tasso di competenze (capacità di lettura e competenze matematiche) rispetto ai colleghi in altri paesi (26esimo posto su 29 paesi Ocse, in ambedue i campi).

Certo, le ultime riforme varate (e implementate) dai governi Renzi e Gentiloni, Jobs act e Buona Scuola, stanno provando a invertire rotta: con la decontribuzione e regole lavoristiche certe per le imprese sono stati creati quasi 850 mila posti di lavoro; sono tornati a

crescere i contratti a tempo indeterminato e l'apprendistato (compreso quello, semi sconosciuto, a contenuto formativo). L'alternanza, inoltre, dal 2015, è divenuta obbligatoria e quest'anno interessa circa 1,5 milioni di studenti degli ultimi tre anni degli istituti superiori, che adesso dovranno necessariamente svolgere un periodo di formazione «on the job» durante il loro percorso di studi (a giugno 2019 l'alternanza sbarcherà agli esami di Stato).

Il punto è che nonostante una timida ripartenza del mercato del lavoro (e della nostra economia) la produttività ristagna; mentre i salari sono spesso collegati all'età e all'esperienza del lavoratore piuttosto che alla performance indivi-



Peso: 1-2%, 10-15%



duale. E ciò rappresenta un disincentivo alla valorizzazione (e all'accrescimento) delle competenze. Senza considerare la situazione ancora difficile per giovani e donne; le differenti performance degli studenti all'interno del Paese (tra gli alunni di Bolzano e quelli della Campania c'è un divario, nell'indagine Pisa, che equivale a più di un anno scolastico); e siamo «l'unico Paese del G7» in cui la quota di lavoratori laureati in posti con mansioni di routine, semplice esecuzione degli ordini, è più alta di quella che si cimenta in attività più complesse, in cui si mette in gioco la creatività.

In quest'ottica, ha ragione il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, a sottolineare come la riforma del sistema

educativo «sia la strategia di gran lunga più efficace nel lungo termine». E c'è bisogno perciò di continuare sulla strada delle riforme, ha aggiunto il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurría.

E qui gli interventi suggeriti dall'organizzazione parigina sono chiari: tagliare in maniera permanente il cuneo che grava sui datori (per aumentare la buona occupazione); incentivare i docenti con bonus monetari o promozioni di carriera (per migliorare la qualità dell'insegnamento nei territori); valorizzare l'istruzione tecnica, compresa quella superiore (che crea posti di lavoro); rilanciare politiche attive e misure di conciliazione vita-lavoro (per aiutare disoccupati e famiglie). La sfida, insomma, è abbattere

quel muro che ancora divide formazione e mondo del lavoro. Lo hanno già fatto altri paesi (Germania e Nord Europa, in testa) e i risultati (positivi) sono arrivati quasi subito.



Peso: 1-2%, 10-15%

# I laureati italiani sono pochi e spesso «bistrattati» sul lavoro

## L'Ocse: occupati in settori slegati dai curriculum, tanti con mansioni di routine

Pochi laureati (non è una novità) e il paradosso che chi si laurea ha conoscenze poco in linea con quello che serve nel mondo del lavoro. «L'Italia è intrappolata in un basso livello di competenze», sentenzia l'Ocse, che ha consegnato al nostro Paese un rapporto in cui fa il punto sui perché di una crescita col freno tirato e su come uscire dalla trappola. Negli ultimi quindici anni, dice l'Organizzazione, i risultati economici dell'Italia sono stati «fiacchi» anche a causa di un livello di competenze relativamente basso; di una debole domanda di competenze avanzate; e di un uso limitato di quelle disponibili.

Modesti i numeri di quanti arrivano alla laurea: il 20 per cento dei 25-34enni, contro il 30 per cento della media Ocse. «A digiuno di cultura d'impresa, ignari di come ci si comporti sul luogo di lavoro», dice Raffaele Trapasso, che ha coordinato lo studio. Sono una

coperta strappata, che non copre le richieste delle aziende, che magari cercano tecnici, scienziati, matematici e trovano una pleora di sociologi e umanisti. Il 35% dei lavoratori è occupato in settori non correlati ai propri studi. Molti — 13 milioni — hanno qualifiche più basse del necessario. Altri, pur laureati, sono addetti a mansioni di routine. Competenze in eccesso (11,7%) o sovra-qualificate (18%): uno *skill mismatch*, per dirla all'inglese, da record. Pochi dottori e poca domanda.

«Non è una novità — commenta Gaetano Manfredi, capo della Crui —: in Italia c'è un problema di qualificazione del capitale umano e di collocamento anche dei bravi. Soltanto negli ultimi anni il sistema industriale ha compreso che puntare sulla conoscenza è un fattore di competitività». Ma ci sono colpe anche nelle università, «troppo lente ad aggiornare i piani di studio in base

alle esigenze delle imprese», sottolinea Ivano Dionigi, presidente di Almalaurea.

C'è poi un difetto di orientamento. «Ai ragazzi che escono dalle superiori, non si spiega che devono seguire la propria

passione, ma anche reali prospettive lavorative», dice Manfredi. «Siamo al "vantaggio" della famiglia — aggiunge Dionigi —: trovano più facilmente lavori su misura ragazzi che hanno fatto esperienze all'estero, o che hanno alle spalle chi li indirizza». E se non c'è la giusta preparazione, o se non viene riconosciuta, è anche perché «in Italia il tessuto industriale di piccole e micro imprese a gestione familiare è restio ad attrarre laureati», dice Dionigi.

Il segretario generale dell'organizzazione, Angel Gurría, ha spiegato che il rapporto non è una critica, ma uno specchio. E nello specchio si vede che la formazione non è al centro del Paese. Stretto in

una morsa dalla quale sta cercando di uscire. Con riforme come Industria 4.0, Jobs Act, Buona Scuola. «Vanno nella direzione giusta — è il giudizio — ma occorre andare avanti».

Suggerimenti? «Spingere sull'alternanza scuola-lavoro, aumentare gli incentivi all'apprendistato, migliorare i livelli degli Its e l'istruzione professionale». E che il governo voglia riservare un'attenzione particolare al settore, a partire dalla prossima legge di bilancio, è confermato anche dalla notizia che in quella sede si cercherà di ridurre la forbice tra la paga base dei presidi e quella, nettamente superiore, degli altri dirigenti della pubblica amministrazione.

**Antonella De Gregorio**

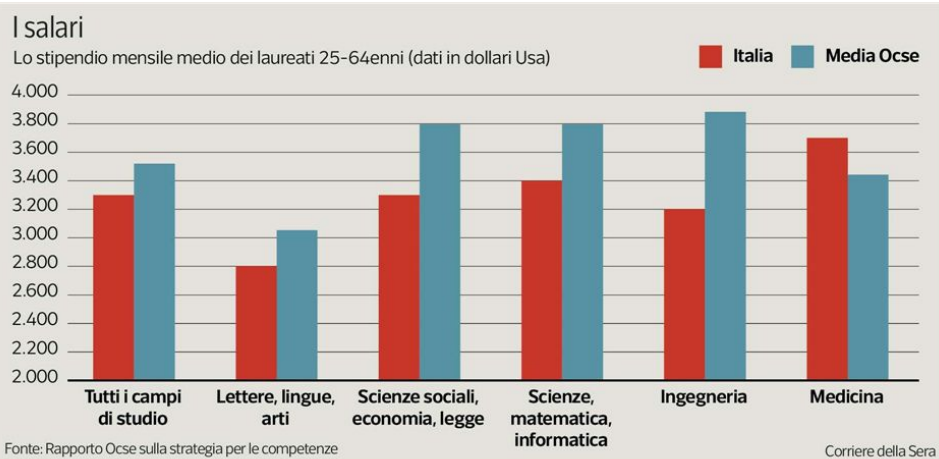
© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Cos'è

- L'Ocse è l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico

- È una organizzazione internazionale di studi economici per i Paesi membri, che hanno in comune un'economia di mercato

- L'Ocse conta 35 Paesi membri e ha sede a Parigi, nello Château de la Muette



Peso: 37%

# Atenei, ripartire da trasparenza e mobilità

## La deriva si arresta con CV pubblici e disincentivando le promozioni interne

di **Dario Braga**

**Q**uando il «Sole» ha pubblicato a fine luglio l'articolo sulla perpetua discussione sulle carriere universitarie con il sommario "Quarant'anni persi" sono rimasto sorpreso. Un titolo un po' forte, ho pensato, ma si sa, i titolisti devono catturare l'attenzione del lettore.

Ne è nato un *thread* e gli interventi che ne sono seguiti hanno disegnato un panorama in chiaroscuro della nostra accademia con diverse sottolineature sui temi delle risorse, del blocco degli scatti, del reclutamento, del dottorato, della valutazione e dell'Anvur, ecc. Andava tutto bene, si stava riflettendo in modo utile - e certamente non solo sul Sole 24Ore - sul presente e sul futuro dell'università, sulla necessità di aumentare in modo significativo l'investimento in ricerca e didattica, e sul ruolo dell'università in una società colta, scientificamente e tecnicamente in grado di confrontarsi con i Paesi evoluti.

Poi è arrivata l'ennesima "concorso-poli", con tanto - e questa è stata certamente la novità più eclatante - di arresti domiciliari e sospensione dal servizio per un numero ampio di illustri colleghi. Abbiamo ricominciato a parlare di concorsi, di ricorsi e di terapie più o meno fantasiose per "curare" questo male cronico della accademia italiana. E tutti i ragionamenti hanno fatto un salto indietro, come nel gioco dell'oca. Altro tempo perso?

Proviamo a rispondere, ma prima, però, mettiamo in chiaro una cosa: l'università italiana funziona. A dirlo non siamo noi, ce lo dicono le valutazioni internazionali e ce lo dice la vasta rete di relazioni scientifiche che coinvolgono i nostri studiosi e ricercatori. E questo nonostante la scarsità di finanziamenti, l'obsolescenza di molte strutture e la irrazionale distribuzione delle risorse, le sacche di inefficienza, il numero stragante di settori disciplinari, la burocrazia soffocante e in continua espansione, ecc...

Se normalizziamo i nostri risultati rispetto allo sforzo finanziario del Paese,

alcune delle nostre università salgono tra le prime nel mondo. In termini di numero di pubblicazioni e di qualità delle pubblicazioni siamo addirittura superiori, nel confronto pro-capite, ai ricercatori di Paesi più avanzati del nostro. I nostri laureati sono ambiti all'estero e sono in grado di ottenere risultati enormi. Siamo un Paese "generoso": investiamo molto nella loro formazione e non chiediamo nulla in cambio.

Dato questo doveroso riconoscimento al lavoro di docenti e ricercatori il problema dei concorsi universitari ci rimane incollato addosso. Ed è un problema che non risolveremo - nell'opinione di chi scrive e anche di molti altri commentatori - fino a quando all'università saremo costretti a "cooptare mediante concorso". Costretti a praticare un ossimoro da una percezione errata del lavoro accademico.

Il professore universitario insegna e fa ricerca. È la ricerca il grande discrimine, la caratteristica peculiare, la grande differenza con i docenti delle scuole primarie e secondarie (ai quali non vogliamo togliere nulla, perché sono proprio loro a gettare le basi sulle quali noi costruiamo). Ed è proprio la ricerca che rende indispensabile la cooptazione: un ateneo, un dipartimento deve poter scegliere il tipo di competenza che serve perché i ricercatori non sono intercambiabili. È un concetto difficile da assimilare per chi non conosce le università del mondo o è legato a una visione burocratica della docenza.

Per questo è stato introdotto un passaggio a monte: la Abilitazione scientifica nazionale (Asn). Non un concorso (come purtroppo la maggior parte della stampa ha riportato commentando l'inchiesta di Firenze) ma una "patente" per accedere ai concorsi successivi banditi sulle necessità di ricerca e didattica dei dipartimenti.

L'Asn non è a numero chiuso, ri-



Peso: 21%



chiede che venga superata una soglia di qualità/quantità di produzione scientifica per potersi poi presentare ai concorsi. La mancata abilitazione preclude la possibilità di partecipare a qualsiasi competizione. È come la selezione per una gara sportiva internazionale, o per un concorso canoro. Solo se ti qualifichi potrai partecipare ai concorsi che verranno.

L'inchiesta di Firenze sembra spingere a rimettere tutto in discussione. La stampa e i social network sono pieni di commenti indignati, di polemiche e di proposte contraddittorie.

Non credo sia una buona idea rimettere tutto in discussione. Se lo facessimo bloccheremmo di nuovo il turnover universitario e aumenteremmo gli anni da buttare via. È tuttavia possibile agire da subito nell'ambito della normativa attuale su due "fondamentali" del reclutamento: mobilità e trasparenza.

Per incentivare la mobilità (e contra-

stare i rapporti di fedeltà accademica) è sufficiente eliminare l'oggettivo vantaggio economico per le casse degli atenei derivante dalla promozione di interni. Meglio ancora se si renderà vantaggioso chiamare ricercatori e professori da altre sedi con risorse ad hoc di mobilità e di installazione.

Per elevare il livello di trasparenza dei momenti concorsuali basta esporre i CV dei candidati - come le partecipazioni di matrimonio - in modo che tutti possano rendersi conto di quali competenze sono a confronto (e non si tiri fuori la privacy: sono concorsi per ruoli pubblici), chiedere referenze, e chiamare tutti i candidati a svolgere seminari pubblici dipartimentali. Chi partecipa potrà porre domande e valutare le risposte che riceve. Le commissioni decideranno in piena autonomia ma con maggiore *accountability*.

Non sono idee originali: si fa così in molti dei Paesi con i quali ci confron-

tiamo. Due "accorgimenti" semplici ma... elettoralmente impopolari. Eppure, da soli potrebbero contribuire ad arrestare una deriva che sta allontanando l'università italiana da quelle dei Paesi più avanzati.

Department of Chemistry, The University of Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### IL DIBATTITO



Il dibattito in corso su queste pagine è stato aperto lo scorso 20 luglio proprio da Dario Braga con un articolo pubblicato in prima pagina intitolato "Che delusione l'Università ridotta al «posto»" sulla scarsa centralità di ricerca, merito, diritto allo studio e insegnamento negli atenei italiani



Peso: 21%

**Il nodo della selezione.** Servono procedure affidabili e rigorose per l'abilitazione dei docenti e libertà di scelta per gli atenei

# L'anomalia italiana dei concorsi

di **Pierdomenico Perata**

**L**a recente inchiesta della magistratura che ha messo in evidenza gravi irregolarità in un concorso per professore di Diritto tributario ha riaperto la discussione sulla selezione dei docenti degli atenei. Comprensibilmente, da più parti si invocano regole più stringenti, per garantire imparzialità e trasparenza. Il presidente della autorità nazionale anticorruzione, Raffaele Cantone, ha proposto di inserire nelle commissioni persone estranee al mondo accademico, quasi a suggerire che, in fondo, dei "baroni" non ci si può proprio fidare. È bene ricordare che il sistema dei concorsi è stato più volte riformato, ma nessun riforma ha dato i risultati sperati.

La prestigiosa rivista britannica «Nature» scriveva, qualche anno fa, a proposito della ennesima riforma universitaria: «Gli italiani sono abituati a riforme che solo in apparenza sembrano sensate, ma che poi non riescono a cambiare nulla». Mentre lamentiamo irregolarità in alcuni concorsi, il nostro Paese osserva il fatto che nessuna sua università primeggia nelle classifiche internazionali. Ma come selezionano i propri professori le migliori università al mondo? Di certo non con i concorsi, definiti «incomprensibili» dalla «Nature» per chiunque lavori all'estero, ove ciascuna Università sceglie direttamente i propri professori attraverso un semplice colloquio. In Italia i concorsi hanno l'obiettivo, ovvio, di selezionare il miglior candidato per la posizione disponibile. Ma i criteri di sele-

zione sono rigidamente definiti. Immaginate una università dell'Italia prossima alle Alpi che voglia reclutare un professore di zoologia esperto in ecologia delle marmotte. Se al concorso si presenta uno zoologo esperto di delfini con più pubblicazioni (sui delfini) di un altro candidato (con meno pubblicazioni, ma tutte sulla biologia delle marmotte) la valutazione "analitica" delle pubblicazioni porterà la commissione del concorso ad individuare l'esperto in delfini come il "migliore" zoologo disponibile.

È davvero questa la miglior soluzione per le nostre università? Un sistema concorsuale rigido, che impedisce alle università di scegliere non il miglior candidato, ma il migliore per le proprie specifiche esigenze?

Il nostro Paese ha, negli ultimi anni, realizzato due riforme importanti del sistema universitario. La prima è l'introduzione di un sistema di valutazione della qualità della ricerca, che valuta la produzione scientifica dei professori di tutte le università. La seconda è il meccanismo della Abilitazione scientifica nazionale (Asn), una procedura che, appunto, abilita i candidati alla professione di professore universitario, ma senza assegnare un posto di lavoro. Saranno poi le singole università a scegliere tra gli abilitati, ma sempre attraverso un ulteriore concorso. La Asn fa sì che lo Stato possa operare un controllo sulla professione di professore universitario, impedendo a chi non ha i titoli di accedervi. Le manipolazioni del processo di Asn debbono, e sono, severamente perseguite dalla magistratura. La valutazione della qua-

lità della ricerca consente, sempre allo Stato, di verificare se le persone assunte nel ruolo dei professori e delle professoressa sono state all'altezza del ruolo, potendo poi punire l'Università che ha reclutato persone non all'altezza del ruolo. Perché, quindi, non eliminare i concorsi locali? Le università potrebbero selezionare gli abilitati con procedure finalmente in linea con quelle delle migliori università al mondo, scegliendo la miglior professionalità per le proprie esigenze didattiche e scientifiche. Consentire alle università libertà nella definizione degli stipendi (sia chiaro, sempre nei limiti del proprio bilancio) consentirebbe poi alle università di competere liberamente per il reclutamento dei migliori scienziati, anche all'estero.

È impensabile che l'Italia possa avere università competitive senza maggiori finanziamenti, ma anche con l'attuale eccesso di burocrazia nelle procedure per le assunzioni: che non garantiscono maggiore trasparenza, come si è visto. Una nuova riforma dei concorsi non porterà beneficio ai candidati e neppure alla università. È tempo per affidare a ciascuno le responsabilità delle proprie scelte. Al ministero dell'Istruzione, università e ricerca l'onere di procedure per la Asn affidabili e rigorose, alle università la libertà di scegliere i propri professori e professoressa. Ma sempre ricordando che chi sbaglia deve pagarne le conseguenze.

*L'autore è rettore della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa*



Peso: 15%

## Legge di bilancio

## I nodi irrisolti di stipendi e ricercatori

di **Marzio Bartoloni**

**P**rima il clamoroso sciopero dei docenti (non accadeva dagli anni settanta) con il blocco degli esami della sessione autunnale. Nel mirino dei prof (finora hanno aderito in 11 mila) i tagli decennali all'università e il congelamento dei loro stipendi. Poi lo scoppio di un nuovo caso di concorsi truccati - in realtà questa volta a essere stata pilotata è l'abilitazione di un ricercatore - che ha investito il mondo universitario. Mai come questa volta per l'università si può parlare di un autunno caldo sintomo di nuovi malesseri e vecchi mali che percorrono tutto il mondo accademico e che i disinvestimenti degli ultimi anni hanno acuito.

Le prime risposte il governo proverà a garantirle nei prossimi mesi. A partire dalla legge di bilancio dove però «la coperta corta» evocata più volte dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, non consente grandi margini di manovra. La ministra Fedeli si è impegnata ad affrontare tra le tante priorità il nodo degli stipendi dei prof universitari. Sul tavolo c'è l'ipotesi di un parziale ristoro dei due scatti persi in passato: ma è una

strada che potrebbe costare troppo (ogni scatto vale oltre 100 milioni). Un'ipotesi alternativa è quella di non intervenire sul passato, ma sul futuro trasformando gli scatti da triennali a biennali (come era prima del 2010) in modo da recuperare quanto perso e con coperture che non incidono subito sui saldi di bilancio. Nel frattempo ieri la Crui - la Conferenza dei rettori - ha convocato i docenti in sciopero (riuniti nel movimento per la dignità della docenza) e le sigle sindacali ufficiali per provare a capire come regolare in futuro gli scioperi. Ma i docenti hanno contestato la legittimità della Crui a convocare la riunione (per loro l'interlocutore è il ministero): sarà probabilmente la commissione di garanzia sugli scioperi - invocata sia dai docenti che dalla Crui - a decidere.

Nel menu della manovra si proverà anche a trovare le risorse per favorire l'ingresso di «forze fresche» nell'università e nella ricerca. In realtà almeno per gli enti di ricerca lo sforzo sarà quello di puntare alla stabilizzazione di circa 2 mila ricercatori precari. Per gli atenei si tenterà di ripetere la misura della legge di stabilità del 2016 che finanziò l'assunzione di mille ricercatori di tipo B (quelli

che poi possono accedere alla docenza). Allo studio anche un restyling delle norme per le assunzioni dei ricercatori con l'obiettivo di abbreviare i percorsi che poi possono portare alla cattedra. Fin qui gli interventi della legge di bilancio.

Sull'altro fronte aperto - quello legato allo scandalo dell'abilitazione truccata - i primi interventi sono attesi entro ottobre. Nel nuovo piano nazionale anticorruzione dell'Anac ci sarà un capitolo dedicato all'università, con l'idea di nominare responsabili anticorruzione in ogni ateneo. Dal Miur arriveranno anche delle linee guida per i codici di comportamento delle università. Intanto ieri il gip di Firenze Angelo Antonio Pezzuti ha respinto la richiesta di rimettere in libertà Giuseppe Maria Cipolla dell'università di Cassino, uno dei sette tributaristi agli arresti domiciliari dal 25 settembre scorso nell'inchiesta di Firenze per corruzione sui concorsi all'abilitazione alla docenza universitaria.



Peso: 9%

# La rivoluzione 4.0 non è solo tecnologica Coinvolge soprattutto le risorse umane

DI DONATO JACOVONE

**L'**umanità si è formata ed evoluta in un mondo di processi percepiti come lineari. C'era il tempo di riflettere e scegliere se e come adattarsi. L'attuale salto tecnologico si caratterizza per vastità e velocità esponenziali. La tecnologia esce dall'ambito squisitamente scientifico e pervade le nostre vite. Le imprese innovative diventano laboratori sociali in grado di produrre deflagrazioni a cascata in settori sempre più convergenti e interconnessi. La complessità dei fenomeni richiede una nuova cultura del cambiamento. Servono strumenti inediti a supporto della creatività dei singoli, che consentano la creazione di un'intelligenza collettiva, caratterizzata da condivisione delle competenze e spirito di squadra. L'Ey Digital Summit di Capri, giunto alla decima edizione, è l'occasione offerta a tutti gli attori coinvolti in un percorso di evoluzione in senso digitale dell'Italia: istituzioni, imprese, pubbliche amministrazioni, media e laboratori di ricerca.

Il digitale non è più confinato alla telematica (se mai lo è stato): dalle tlc si è esteso a tutti i settori come l'automobile, la finanza, i media, le utility, i beni di consumo, l'industria e anche la Pubblica Amministrazione. Innovare non significa adottare tout court un approccio digitale, ma fare propria una nuova cultura d'impresa, capire i cambiamenti nella società e nel mercato e come devono adattarsi i processi produttivi. Questo è evidente in un pluralità di settori, dal manifatturiero ai servizi pubblici, dal turismo alla logistica, alla finanza.

Esperienza, valore e business sono le tre dimensioni su cui si è articolata la discussione quest'anno. Come si fa a trasformare digitale e innovazione in valore reale? Il principale driver di cambiamento e creazione del valore è il cliente. Per capire come cambia il mercato consideriamo il caso italiano: il 17% dei consumatori visita un negozio e poi compra online; il 32% cerca online, visita un negozio per vedere il prodotto e poi torna online per

comprarlo; il 44% dei cittadini cerca e acquista sul web mentre il 51% cerca su internet e acquista in negozio.

C'è più voglia di sperimentare rispetto al possesso di beni materiali: il 72% dei *millennial* preferisce spendere per «un'esperienza» invece che per un oggetto. Lo si capisce dal fatto che l'auto e la patente non sono più molto ambite al compimento dei 18 anni. Cresce la fiducia nei canali digitali finanziari: il 39% degli americani gestisce il proprio conto e rapporto con la banca via smartphone (fonte Federal Reserve). Cambia anche la fidelizzazione della clientela. L'89% dei clienti intervistati in una recente indagine Ey ha ammesso di aver abbandonato un brand dopo un'esperienza d'acquisto negativa. Per le aziende ciò implica un presidio adeguato e coerente di tutti i canali, pena la perdita o la mancata acquisizione del cliente, o l'insoddisfazione del cittadino nel caso della PA.

Nel commercio elettronico l'Italia è ancora indietro negli acquisti su web e piattaforme e-commerce, piazzandosi terz'ultima in Europa (fonte: Commissione Ue), ma il trend per il 2017 parla di crescita intorno al 20%, a 23,4 miliardi di euro. Se questa previsione sarà rispettata, sarà il più forte incremento dal 2010, e il volume è poco meno che il doppio dei 12,6 miliardi del 2013 (Fonte Netcomm). Malgrado questi ritardi, l'Italia non sfigura quanto a innovazione di prodotto. Stando ai dati del Ministero dello Sviluppo, su 68 mila imprese, 24mila investono in ricerca e innovazione, 11.300 hanno aumentato queste spese in media del 10-15%, e l'80% definisce utili o molto utili gli incentivi del piano Industria 4.0. Ma se l'innovazione deve essere anzitutto in cultura d'impresa e trasformazione dei processi produttivi, l'aspetto formativo deve rappresentare una parte consistente degli investimenti di un'azienda che intenda adottare un approccio 4.0. Le competenze digitali di quadri e dirigenti sono oggi ancora insufficienti. La trasformazione del lavoro è quindi alla base della rivoluzione 4.0. L'osservatorio mondiale di Ey fornisce dati inequivocabili su quanto velocemente si stia entrando in una nuova era: il 35% delle capacità impiegate oggi saranno del tutto mutate tra 5 anni: nel 2025 il 75% dei lavoratori

sarà formato da millennials; il 20% saranno contrattisti indipendenti; il 33% dei posti sarà rimpiazzato da robot. L'attenzione all'esperienza del cliente mostra quanto sia importante l'analisi dei Big Data (mercato che in Italia quest'anno raddoppierà rispetto a 3 anni fa, superando i 1.200 milioni di euro) e quindi i bravi data analyst. Va quindi analizzato anche l'aspetto risorse umane, identificando chi può adottare i nuovi strumenti e un approccio digitale.

Nonostante la necessità di investire in formazione, il gap di competenze digitali è lungi dall'essere colmato. Se nel 2016 si poteva parlare di un 38% di imprenditori senza chiara coscienza di cosa sia l'industria 4.0, la percentuale scende oggi all'8%. Segno questo che la consapevolezza sul tema del tessuto economico non manca. L'esperienza insegna, al contrario di quello che si pensa, che l'occupazione in Italia cresce dove più si automatizza la produzione. È importante capire come alla base della gig economy e del job crafting (ovvero il modellamento delle proprie mansioni fatto in autonomia dai lavoratori) ci sia uno spazio che già alcune aziende hanno trovato per incentivare nuovi modi di aumentare la produttività. La trasformazione interessa le imprese private e la Pubblica Amministrazione, che nell'era digitale porta avanti una progressiva, seppur difficile, innovazione di servizio per i cittadini. Punto di partenza, per PA e imprese, è comunque investire in risorse umane e formazione, oggi più che mai vero presupposto di qualsiasi innovazione. (riproduzione riservata)

*\*managing Partner Italia, Spagna e Portogallo, Ey*



Peso: 38%

**Ance.** Fatturato a 14,1 miliardi (+17,8% sul 2015)

## Grandi opere, record di ricavi all'estero per le imprese italiane

**Alessandro Arona**

ROMA

■ Nuova forte accelerata nei lavori all'estero delle imprese italiane di costruzione: nel 2016, come rilevato dall'Ance nel «Rapporto 2017» presentato ieri alla Farnesina, a Roma (alla presenza del ministro degli Esteri Angelino Alfano) i ricavi all'estero dei costruttori italiani sono saliti da 11,99 a 14,127 miliardi di euro, +17,8% sul 2015, la crescita più alta degli ultimi dieci anni.

I dati si riferiscono alle 43 imprese italiane di costruzione più attive sui mercati esteri. In dodici anni, dal 2004 al 2016, il fatturato all'estero si è moltiplicato per quattro volte e mezzo, da 3,1 a 14,1 miliardi di euro. Nel frattempo i ricavi in Italia sono scesi del 20%, da 6,8 a 5,3 miliardi, e dunque la quota estera è salita dal 31 al 73% del totale.

Si è trattato di una "mutazione genetica", dei grandi e medi costruttori italiani. Una propensione all'estero che in parte si fonda sui successi nei paesi in via di svi-

luppo degli anni '70 e '80 (commesse legate alla cooperazione allo sviluppo finanziata dall'Italia), ma che - dopo il crollo degli anni novanta - ha fatto registrare un vero boom negli ultimi dieci anni con commesse per infrastrutture conquistate sul mercato. Una crescita all'estero spinta anche dal calo del mercato italiano dei lavori pubblici, -40% dal 2007 al 2016.

Le nuove commesse acquisite dalle italiane nel 2016 sono 244, per un valore di oltre 20 miliardi di euro, il massimo dal 2007. I cantieri aperti nel mondo targati Italia raggiungono quota 686, per un valore di 90 miliardi di euro. E sono 90 anche i paesi in cui sono presenti le imprese di costruzioni italiane, 10 i nuovi mercati conquistati nel 2016: Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Botswana, Pakistan, Tajikistan, Guyana, Honduras, Nicaragua, Piccole Antille.

Il 23,8% delle nuove commesse del 2016 è concentrato, per la prima volta, nel Nord America. La seconda e la terza area di espansione

risultano l'Africa Sub-Sahariana e il Medio Oriente, con il 17,6% ciascuna. Il quarto continente è l'Asia, con il 13,3%, una percentuale mai raggiunta prima.

Negli ultimi anni si è andata sempre più rafforzando la presenza delle nostre imprese in paesi "forti", Europa, Nord America, Australia. La quota di commesse nei 22 paesi Ocse, che nel 2007 era per i costruttori italiani solo il 10% del totale, è via via salita fino al 46% del 2016.

I settori con quote maggiori di portafoglio sono "strade e ponti" (22%), opere idrauliche (17%), ferrovie (16,1%), metropolitane (15,8%), edilizia civile (10,2%), impianti idroelettrici (4,4%).

Tra i "campioni" italiani delle costruzioni all'estero Salini Impregilo consolida la sua posizione di vertice con un balzo del fatturato estero dai 4.028 milioni del 2015 ai 5.585 del 2016 (pari al 91% del totale). Segue Astaldi, con 2.524,7 milioni di ricavi fuori Italia (rispetto ai 2.357 del 2015), pari all'84% del totale.

Al 3° posto Condotte, in

crescita da 772 a 803 milioni (61% del totale). Al 4° Rizzani de Eccher, con un boom di ricavi all'estero da 546 a 778 milioni (85% del totale nel 2016). Segue (5° posto) Bonatti, 662 milioni, pari all'83% del totale. Al sesto posto Cmc con 589,1 milioni all'estero, "solo" il 55% del suo fatturato (1.063 milioni).

Quasi tutto all'estero invece per la numero 7 in classifica, Trevi, 569 milioni fuori Italia su 617 milioni (92%). E così Sicim, 590,5 milioni all'estero su 512,7 (il 99%). Forte in Italia e all'estero è invece Pizzarotti, 500,7 milioni di ricavi all'estero su 780,4, pari al 64%. Al decimo posto Ghella, 407 milioni all'estero su 620 totali (65%).

### CAMBIO DI PELLE

Il crollo del mercato italiano delle opere pubbliche (-40% dal 2007 al 2016) ha indotto una mutazione genetica tra le società di costruzioni



Peso: 13%

**Carichi pesanti.** Produzione (+4%) e investimenti (+12%)

# Logistica, le macchine riprendono a crescere

**Ilaria Vesentini**

PIACENZA

■ Riparte la produzione (4%), corrono gli investimenti (+12%) e tornano a salire la domanda e l'attenzione della clientela non solo estera (+4,6%) ma anche interna: sorridono finalmente i costruttori italiani di macchine per sollevare e spostare carichi pesanti (dalle gru fino ai carrelli industriali) da ieri riuniti a Piacenza per la sesta edizione di GisExpo, le tre "Giornate italiane del sollevamento e dei trasporti eccezionali". Un segmento della nostra meccanica strumentale che dà lavoro a 19mila occupati e arriverà quest'anno a produrre quasi 5,2 miliardi di euro di tecnologia, a dispetto del semi-anonimato in cui si muove.

Il raddoppio degli spazi fieristici occupati nel quartiere piacentino (30mila metri quadrati, con macchinari mastodontici in esposizione, tra piattaforme aeree, gru, sollevatori telescopici, carriponte) e il +50% di

espositori rispetto allo scorso anno (307 aziende in rappresentanza di 350 brand) sono peraltro la conferma del fermento che è tornato ad animare il settore. Con la previsione di superare quest'anno i 10mila visitatori professionali, in quello che viene considerato il più importante evento europeo dedicato alle macchine e alle attrezzature per la logistica meccanizzata e i trasporti pesanti.

«Abbiamo sofferto molto fino al 2015, l'anno scorso c'è stata l'inversione di marcia e per questo 2017 gli indicatori parlano chiaramente di ripresa anche per le nostre imprese. Siamo poco conosciuti ma lavoriamo trasversalmente a tutti i settori, perché l'esigenza di spostare grandi carichi spazia dalla siderurgia all'alimentare, anche se è innanzitutto l'andamento dell'edilizia a condizionare le nostre dinamiche. E l'edilizia, ahinoi, è ancora ferma», spiega Pietro Almici, presidente di Aisem, Associazione italiana sistemi

di sollevamento, elevazione e movimentazione (del gruppo della meccanica varia Anima all'interno di Confindustria).

Almici rappresenta una settantina di industrie per oltre 3,3 miliardi di euro di business, quasi il 70% dell'industria nazionale, tra costruttori di impianti per il sollevamento e trasporto (2,95 miliardi di produzione e oltre 10mila occupati), di carrelli industriali semoventi (1,5 miliardi di valore creati e 4.200 addetti), di scaffalature e attrezzature industriali (altri 720 milioni di produzione e 4.500 occupati). «Gli incentivi di Industria 4.0 ci hanno aiutato molto quest'anno non solo in termini di vendite (le nostre macchine sono già tutte pronte per rispondere ai parametri 4.0) ma anche di investimenti attivati all'interno delle nostre fabbriche. Sono strumenti che andrebbero prorogati e stabilizzati», aggiunge Almici. Dopo un 2016 che aveva visto gli investimenti crescere poco più di 3

punti, quest'anno si spazia da un aumento del 13% di spesa in innovazione tra chi fa carrelli industriali, al +18% delle macchine sollevamento, fino al +19% dei costruttori di scaffalature.

Conferme alla ripresa del settore arrivano anche da Assilea (sigla delle società di leasing) che stima sia destinato ai beni strumentali rappresentati in Gis Expo circa un quinto dei 22 miliardi di euro di macchinari finanziati quest'anno, con una crescita a doppia cifra.

## LO SCENARIO

Nel 2016 primi risultati positivi dopo molti anni in caduta libera  
Previsioni rosee anche per il 2018



Peso: 11%

**Edilizia.** Nel 2017 la filiera chiuderà con un calo cumulato di produzione e utilizzo del 60% rispetto all'avvio della crisi nel 2007

# Cemento, piano straordinario anti-crisi

I produttori del settore chiedono interventi per infrastrutture e ristrutturazioni

**Matteo Meneghello**

MILANO

La crisi strutturale della filiera italiana del cemento non conosce fine. Nel 2017, secondo le previsioni di Federbeton, il bilancio si chiuderà con una diminuzione di oltre il 60% in termini di volumi di produzione, di mercato e di valore aggiunto rispetto a nove anni fa. L'associazione, in una audizione alla Camera sulla salute del settore, è tornata a chiedere con forza un piano di investimenti in infrastrutture, rilanciando i due progetti-quadro da sempre nei desideri degli associati: un vasto programma di rigenerazione urbana e una maggiore spinta alla pavimentazione delle gallerie in calcestruzzo. Un appello che si salda con la recente richiesta del presidente di Federacciai, Antonio Gozzi, a sostegno della filiera dell'acciaio da costruzione e che si inserisce nel dibattito sulla modifica al patto di stabilità europeo, per ridare slancio al mercato interno dei paesi in ritardo sulla ripresa.

La filiera del calcestruzzo e del cemento armato è allo stremo. I produttori di Atecap hanno archiviato nel 2016 il decimo calo consecutivo: -7,8%, per un totale di 23,257 milioni di metri cubi prodotti

(2 milioni persi). Nell'ultimo triennio l'intensità della caduta si è attenuata (-10,1% nel 2015, -11,5% nel 2014), ma il gap accumulato rispetto a quando si producevano quasi 40 milioni di calcestruzzo, è stato del 41,6% (-70% in 10 anni).

Oltre ai produttori di calcestruzzo preconfezionato fanno parte della filiera anche le aziende attive nella produzione di prefabbricati in calcestruzzo, additivi, macchinari per il confezionamento, produzione e trasporto del calcestruzzo, i produttori di malte premiscelate e di applicazioni in calcestruzzo. Secondo i dati Federbeton, la filiera ha perso dal 2010 circa 9 mila imprese, un quarto del totale, oltre 40 mila addetti e quasi il 30-40% del valore aggiunto. Il fatturato è calato del 39%, mentre le esportazioni sono aumentate del 33%, restando comunque su valori poco significativi (il peso sul giro d'affari totale è però salita dal 9% al 19%).

Serve una scossa al mercato interno, visto che anche le previsioni di Ance non indicano una decisa inversione di tendenza. «Gli investimenti in infrastrutture rappresentano oggi l'unico sostegno del mercato del cemento e della sua filiera - si legge nel documento di Federbeton -. Pur-

troppo nel bilancio dello Stato 2016 gli investimenti fissi lordi pesano molto poco: circa 38 miliardi, su un totale di spesa pubblica di oltre 800 miliardi di euro». Inoltre, il rispetto dei parametri di spesa Ue e il nuovo codice degli appalti fanno apparire «reale - riporta il position paper di Federbeton - il rischio di perdere buona parte della filiera delle costruzioni nel tentativo di sistemare le regole della competizione».

Una strada per superare lo stallo può essere puntare sulla rigenerazione urbana attraverso un piano nazionale di Riuso. «Servirà una strategia complessiva - spiegano i rappresentanti della filiera del calcestruzzo -, che non lascia spazi a micro-interventi e che garantisca standard di qualità, bassi costi, minimo impatto ambientale e risparmio energetico. Abbiamo bisogno di una politica nazionale sulla rigenerazione delle città». Per quanto riguarda invece l'opportunità di promuovere la pavimentazione delle gallerie in calcestruzzo, da tempo la filiera spinge in questa direzione. «Può migliorare la sicurezza in caso di incendio - si legge nel position paper -, aumenta il comfort degli utenti, riduce il consumo di combustibile». Un recente

studio della Università La Sapienza di Roma ha evidenziato un vantaggio economico tra il 20 e il 26% (a seconda della lunghezza della galleria e della vita utile del progetto) legato all'utilizzo della pavimentazione in calcestruzzo rispetto al tradizionale conglomerato bituminoso. L'adeguamento della sicurezza nelle gallerie italiane è urgente: la direttiva 2004/54 prevede che entro il 30 aprile 2019 vengano adeguate tutte le gallerie, sulle linee Ten-T (Trans European Network - Transport), agli standard europei di sicurezza.

## IL PIANO

Allo studio un programma per mini-interventi urbani, manutenzione di strade, ponti e cavalcavia e il rifacimento delle gallerie



### Trans-European Network

● Le reti di trasporto trans-europee (in acronimo Ten-T, dall'inglese Trans-European Network - Transport), delineate dall'Unione europea negli anni Ottanta, oltre alle reti di trasporto (Ten) includono anche le "reti di telecomunicazione trans-europee" (eTen) e le "reti energetiche trans-europee" (Ten-E). Nel 2009 è stato avviato dalla Commissione europea un ampio processo di revisione della rete Ten-T



Peso: 32%

## I referendum

# UN'AGENDA PER IL NORD CHE VOTA

di **Venanzio Postiglione**

**U**na giornata lunga. Sembrava cabaret ma era politica, o viceversa: 13 settembre 1996. Umberto Bossi, come un dio pagano, si presentò sul Monviso, raccolse l'acqua del Po in un'ampolla di Murano e la mostrò alla folla. Molte bandiere, un po' di birre. Poi seguì il fiume fino alla foce, annunciò la secessione sapendo che non ci sarebbe stata, minacciò mezzo mondo e se ne tornò in Parlamento. Più forte.

Passati 21 anni, in Lombardia e in Veneto si vota per l'autonomia. La Catalogna sembra Marte, tanto è lontana: Barcellona straccia la Costituzione,

Milano e Venezia la rispettano. Di più: seguono alla lettera la riforma voluta dal centrosinistra nel 2001 (terzo comma dell'articolo 116). Una strada scelta dalla Lega proprio nei mesi in cui Salvini scavalca gli Appennini e si sente «nazionale», lascia perdere la Padania e forse rinuncia anche al termine «Nord». Politica e paradossi vanno spesso d'accordo. Ma Roberto Maroni e Luca Zaia, che hanno voluto il referendum del 22 ottobre, non predicano la secessione e non nascondono l'ampolla del Po nel cassetto, così come Gentiloni non manderà i soldati a chiudere i seggi (questa è una delle poche certezze).

I due quesiti, della Lombardia e del Veneto, sono addirittura rispettosi dell'unità del Paese e chiedono di avviare trattative per allargare le competenze. Tutto secondo le regole. Lo scontro politico, per ora, è più sui soldi da spendere per il voto che sulle ricadute istituzionali.

continua a pagina 28

## REFERENDUM IN LOMBARDIA E VENETO

# L'AGENDA NECESSARIA SUL NORD CHE VA A VOTARE

di **Venanzio Postiglione**

SEGUE DALLA PRIMA

**I**n Lombardia, dove non c'è il quorum, si prevede di «richiedere allo Stato ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia». In Veneto l'obiettivo è lo stesso, ma va raggiunto il 50 per cento dei votanti. Un sondaggio della stessa Lega dice che non sarà facile convincere gli elettori. Evento politico senza ricadute? Soltanto simbolico e poco altro? Non è detto. Anche perché Maroni e Zaia hanno, da sempre, un profilo più di governo che di lotta: i quesiti rivelano un'impronta propagandistica ma rispecchiano esigenze profonde (e sentite sul serio). Ora

che i referendum esistono, decisi e fissati, ci sarebbe un sentiero per riempirli di senso. Di concretezza. Prima, durante e dopo. La strada si chiama «questione settentrionale». Che si può tradurre in dieci libri ma anche in poche battute: abbiamo la prua dell'Italia, la garanzia di vita in Europa, e la teniamo imbrigliata come se fosse pericolosa. Dario Di Vico, sul nostro giornale (25 settembre), ha già dimostrato che la nuova e vera Regione del Nord si chiama A4, l'autostrada che va da Torino a Trieste: tutt'attorno vivono e lavorano 26 milioni di persone, c'è la gran parte dei distretti, della manifattura, dell'innovazione, e c'è Milano che negli ultimi anni si è presa il ruolo di città guida nell'immaginario collet-

tivo nazionale.

La spinta per l'autonomia è solo un passo: il riscatto delle Regioni non può essere fatto di vecchi confini e nuovo centralismo. La questione è, appunto, settentrionale: non solo lombarda e veneta. È fatta di un sistema fiscale labirintico, di infrastrutture che scoppiano, di fiere, aeroporti e università che giocano spesso partite







autoreferenziali e autoconservative. L'ha detto bene Carlo Bonomi, il nuovo presidente di Assolombarda, «il Nord deve ritrovare una visione e allo stesso tempo tornare nell'agenda pubblica». Per diventare il «traino solidale del Paese». Un'accelerazione sull'autonomia per aprirsi e lavorare con le altre Regioni, non per disegnare frontiere più alte. In Lombardia, non a caso, il referendum è partito anche per iniziativa dei Cinque Stelle e adesso conta sul sostegno di Beppe Sala, sindaco di Milano, e di Giorgio Gori, sindaco di

Bergamo, cioè del centrosinistra che governa. Un fronte trasversale che può annacquare il tema o, al contrario, liberarlo dalle convenienze di partito.

Se prima e dopo il referendum si farà politica, se si ascolterà la voce delle imprese, delle professioni, dei nuovi lavori, allora il voto avrà avuto un valore: che il risultato sia sì o che sia no, che sia astensione o partecipazione. Il ritorno del Nord nel dibattito (e nelle scelte) sarebbe un successo in sé. Non è il folclore geniale ma sterile di quel 1996 sul Monviso e dei bergamaschi armati

evocati da Bossi. E lo specchio di una gigantesca fetta d'Italia che può camminare a fatica o mettersi a correre in Europa. Con uno scenario sorprendente, oltre i luoghi comuni. La Spagna che si spacca e si lacerava, l'Italia che discute in pace. Di contenuti. Di regole da cambiare. Di nuove forme di autonomia che servano alla crescita del Nord e di tutto il Paese. Potremmo essere più bravi degli altri, per una volta: fa bene anche dirselo.

**Questione settentrionale**  
**Al di là della propaganda**  
**della consultazione**  
**ci sono problemi reali**  
**che vanno affrontati**

**Ostacoli e crescita**  
**La macroarea che va**  
**da Torino a Trieste**  
**è la prua di una nave**  
**che adesso va liberata**



**NORDISTI****Ma Lombardia e Veneto non sono la Catalogna**» **GIANNI BARBACETTO**

**I**l referendum per la secessione in Catalogna e le tensioni tra Barcellona e il governo centrale di Madrid hanno ringalluzzito i leghisti della (ex) Padania che stanno cercando di rilanciare il loro modesto "referendum per l'autonomia". Il 22 ottobre, infatti, si voterà in Lombardia e in Veneto per una consultazione che finora ha suscitato da noi, qui al Nord, la stessa passione politica che suscita ai telespettatori il monoscopio della tv. Dopo le immagini drammatiche provenienti da Barcellona, però, i leghisti di casa nostra stanno tentando di dare una spruzzatina epica e "storica" anche al loro mesto referendum padano.

Per capire l'impossibilità di confrontare l'inesistente Padania con la Catalogna basterebbe constatare che la regione di Barcellona ha una sua lingua, una sua cultura, una sua storia. Ma per comprendere che il referendum (consultivo) di casa nostra è una truffa, pura propaganda elettorale per la Lega e per i "governatori" Roberto Maroni e Luca Zaia, è sufficiente capire il meccanismo referendario

messo in moto dai due. Ben lontani dal chiedere la secessione alla catalana, le due consultazioni lombardo-venete hanno l'obiettivo di aprire una negoziazione con il governo per ottenere "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia", secondo quanto previsto dall'articolo 116 della nostra Costituzione.

Ma l'articolo 116 non impone un referendum: ogni Regione può aprire quando vuole un procedimento per negoziare maggiori poteri. Lo ha già fatto l'Emilia Romagna: la giunta regionale ha adottato una risoluzione per chiedere più autonomia in materia di "tutela e sicurezza del lavoro, istruzione tecnica e professionale; internazionalizzazione delle imprese, ricerca scientifica e tecnologica, sostegno all'innovazione; territorio e rigenerazione urbana, ambiente e infrastrutture; tutela della salute"; ora ne sta discutendo l'assemblea legislativa regionale e poi si aprirà il negoziato con il governo.

Maroni e Zaia potevano fare altrettanto e andare a Roma per negoziare più autonomia, come dice l'articolo 116 della Costituzione. Invece hanno preferito indire un referendum che diventa un pezzo della campagna elettorale della Lega. Fatta a spese non del partito, ma dei cittadini.

**CITTADINI IMBROGLIATI** due volte. Maroni e Zaia non hanno spiegato che le loro Regioni potevano chiedere di più a Roma senza passare da un referendum che si di-

mostra oggettivamente inutile (o meglio: utile solo al partito che l'ha promosso). Ma spiegano invece che l'obiettivo che sarà raggiunto è quello di tenersi le tasse pagate in regione, invece "di darle a Roma". E questo è proprio un imbroglio: la materia fiscale non può essere messa a referendum, tanto che la Corte costituzionale ha già bocciato nel 2015 il quesito referendario proposto dal Veneto che diceva: "Vuoi che la Regione mantenga almeno l'80 per cento dei tributi riscossi nel territorio regionale?". Non si può.

Eppure in questi giorni i sindacati leghisti lombardi stanno mandando a casa degli elettori (a spese nostre) una lettera "informativa" sul referendum del 22 ottobre in cui scrivono che l'obiettivo della consultazione "è di trattenere almeno la metà dei 56 miliardi in tasse che ogni anno versiamo al governo centrale di Roma". È una falsa promessa che sanno bene di non poter mantenere. È un falso obiettivo che sanno bene di non poter raggiungere. In questo referendum truffa sono vere solo le spese: almeno 64 milioni di euro.

twitter: @gbarbacetto

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 22%

## Il retroscena

# Referendum, un sondaggio agita la Lega «Spesa inutile» per oltre il 50%

di **Marco Cremonesi**

**MILANO** La «spesa inutile» fa correre un brivido tra i leghisti. I referendum autonomisti indetti da Lombardia e Veneto rischiano infatti di non essere, proprio per la Lega che li ha voluti, una passeggiata. Lo spettro è quello della bassa affluenza: in Veneto, dove il referendum ha addirittura un quorum. Ma anche in Lombardia dove non è necessario raggiungere un tetto minimo.

Indetti per il 22 ottobre dai governatori Roberto Maroni e Luca Zaia, non sono stati aiutati dalle vicende catalane. La vicenda ingenera preoccupazione, si ammette in Lega. Non una buona compagna di strada: «Molti — osserva un leghista di prima fila — hanno appreso dei nostri referendum dopo i fatti di Barcellona. Que-

sto, di certo, non ci aiuta». Qualcuno già lo chiama il referendum «intempestivo», maturato quando la Lega salviniana ha compiuto la svolta nazionale e il grande momento delle tematiche autonomiste potrebbe essera tramontato.

Soprattutto, a non tranquillizzare è il sondaggio svolto per la Lega il 27 settembre da Swg. La prima domanda è se si ritiene «giusto» l'aver indetto il voto. E fin qui, siamo in zona di (relativa) tranquillità. Nel nord est l'aver indetto il referendum è molto o abbastanza giusto per il 56% (contrari il 36%) e nel nord ovest è 51% a 37%, a fronte di una media nazionale di 41 favorevoli contro 44 sfavorevoli.

Sull'utilità del referendum già ci si muove in campo negativo: la consultazione sarà «utile» soltanto per il 45% degli intervistati (di opinione opposta il 48%) nel nord est. Nel nord ovest, meno ancora: utile per il 41%, di parere diverso il

51%. Ma le peggiori sono le risposte successive. La prima riguarda la spesa. La domanda è se l'intervistato sia d'accordo con chi sostiene che il voto sarà una spesa inutile. Condivide tale punto di vista il 56% degli intervistati nel nord ovest e il 52% nel nord est. Infine, una questione di opportunità: dato che la Costituzione prevede già la possibilità di una trattativa tra Regioni e Stato per ottenere ulteriori competenze, non era forse meglio impegnarsi subito in tale trattativa? La risposta è sì per il 49% nel nord ovest e, sorpresa, il nord est è ancora più scettico: meglio la trattativa diretta per il 53% degli intervistati.

Di qui, i tentativi di sostenere il referendum lasciando un po' da parte il fairplay. Per esempio, le lettere fatte spedire da parecchi Comuni leghisti. In cui si afferma che il Sì renderà la Lombardia «simile» alle Regioni a statuto speciale. Il 22 ottobre preoccupa anche i salviniani di stretta os-



Peso: 35%

servanza. Il ragionamento è più o meno il seguente: «Con una buona affluenza, gli avversari interni avrebbero buon gioco a tornare alla carica in nome del nordismo. Con un'affluenza scarsa, sarebbe una sconfitta della Lega. E dunque di Salvini».

Per giunta, la vicenda ha incendiato le polveri in casa sovranista. Un editoriale di Gior-

gia Meloni dal titolo «Un oltraggio alla Patria inutile e pericoloso» apparso sul Tempo ha causato la veemente reazione dell'assessore leghista Gianni Fava. Che è tornato a parlare di Roma come di «capitale nordafricana». E così, lo stato maggiore di Fratelli d'Italia in Lombardia ieri ha chiesto a Maroni: «Siamo curiosi di sapere che cosa ne pensi».

#### Il documento

Una delle lettere fatte spedire da parecchi Comuni leghisti in cui si afferma che il referendum renderà «la Lombardia simile alle regioni a Statuto speciale»

#### Insieme sul palco

I presidenti della Regione Lombardia Roberto Maroni e della Regione Veneto Luca Zaia sul palco del tradizionale raduno della Lega Nord a Pontida (Bergamo) lo scorso 17 settembre, quando hanno promosso insieme il referendum per chiedere allo Stato una maggiore autonomia

(Ansa)



Peso: 35%

Spagna La presidente del parlamento catalano: difenderemo la nostra sovranità. La fuga delle banche

# I giudici fermano Barcellona

Madrid sospende l'assemblea per l'indipendenza. La replica: libertà violata

Il premier spagnolo Mariano Rajoy ha chiesto al presidente catalano Carles Puigdemont di «tornare alla legalità» e rinunciare «con i tempi più rapidi possibile» al progetto di una Dichiarazione unilaterale di indipendenza (Dui) per evitare «mali maggiori». Intanto la Corte costituzionale sospende la riunione del Parlamento catalano prevista per

lunedì. A stretto giro arriva la replica degli indipendentisti: «Violata la libertà». E Puigdemont non molla: andiamo avanti. Mentre alcune tra le principali banche catalane pensano di spostare le loro sedi fuori dalla regione.

alle pagine 2 e 3  
**Accattoli**

Catalogna, sospesa la sessione che lunedì avrebbe dovuto convalidare il voto sull'indipendenza. Le banche studiano «l'uscita» dalla regione

## La Corte chiude il «Parlament»

DAL NOSTRO INVIATO

**MADRID** Invece di parlarsi, Madrid e Barcellona continuano a prendersi istituzionalmente a schiaffoni. L'altalena indipendentista oscilla sull'orlo del burrone sempre più veloce senza che nessuno dei due litiganti si mostri disponibile a smettere di spingere. La sensazione è che, per un motivo o per l'altro, ad entrambi i contendenti l'idea dello scontro risolutivo in fondo non dispiaccia. Di certo governo centrale e Generalitat catalana non stanno facendo nulla per evitarlo. C'è molta adrenalina in circolazione. I balconi di Madrid si sono riempiti di bandiere come quelli di Barcellona: qui il drappo spagnolo, là quello catalano. Sembrano tutti pronti al duello finale.

Tre le mosse principali di ieri. In mattinata quelle reti infinite di associazioni culturali, sportive, folcloristiche, assistenziali hanno messo a punto l'ennesima mobilitazione di massa. I leader principali sono

stati inquisiti per sedizione, che in Spagna è reato penale e prevede sino a 15 anni di carcere. Assieme a loro il comandante della polizia regionale, i Mossos d'Esquadra. Ma invece di scoraggiarsi rilanciano. La risposta arriverà domenica con una protesta massiccia del popolo giallo-rosso.

La seconda mossa è arrivata da Madrid. Scacco all'annunciata sessione plenaria del «Parlament» di Catalogna convocata per lunedì. All'ordine del giorno c'è la relazione della Generalitat sulla conta delle schede referendarie del primo ottobre. Non ci vuole un indovino per temere che si potrebbe trasformare nell'annuncio della vittoria dei sì e quindi aprire la porta sia alla proclamazione immediata della «Dui», la dichiarazione unilaterale di indipendenza, sia alla decisione di aggiornarsi per deliberarla entro 48 ore. Così la Corte Costituzionale ha deciso di vietare l'assemblea. Sono bastate poche ore e si è arrivati alla terza mossa della giornata, la terza spinta verso l'abisso. La *presidenta* della Camera dei deputati catalani, Carme Forcadell, ha fatto spal-

luce alla sentenza di sospensione. «La sessione plenaria avverrà come da calendario — ha annunciato —. L'interferenza della Corte è una chiara violazione del diritto alla libertà di espressione». Forcadell è già indagata per una disobbedienza simile. «Non permetterò — ha dichiarato — che la censura entri nel «Parlament». Difenderemo la sovranità dell'organo legislativo».

Il premier Mariano Rajoy mostra altrettanta spavalderia. «Le autorità catalane — ha detto — devono prontamente rientrare nella legalità, annunciando una chiara ed inequivocabile rinuncia alla dichiarazione indipendentista unilaterale. E devono farlo prima possibile, solo così potranno evitare mali ancora peggiori».



Tra tanta baldanza c'è anche chi si cautela. Le due principali banche catalane pensano di muovere le loro sedi fuori dalla regione. Il problema, come ha scritto Federico Fubini su questo giornale, è il rischio di un «corralito». Con la Catalogna fuori dalla Ue, scatterebbe la corsa ad accumulare euro e le banche potrebbero veder presto prosciugate le scorte ed

essere costrette a chiudere i bancomat. Così CaixaBank, la terza banca per capitalizzazione dell'intera Spagna, ha ammesso che è in fase di valutazione la possibilità di spostare la sede, mentre il Banco Sabadell, quinta banca spagnola, avrebbe già deciso di registrare la sede legale ad Alicante, più a sud e fuori dalla Catalo-

gna. «Attività e quartier generale operativo resterebbero comunque a Barcellona».

A. Ni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Noi non vogliamo che per la Catalogna si segua l'esempio del Kosovo, la Serbia appoggia la sovranità e l'integrità territoriale della Spagna

**Ivica Dacic** Ministro degli Esteri serbo

### I protagonisti



#### «President»

Carles Puigdemont, 54 anni, è il presidente della Generalitat, ossia il governatore della Comunità autonoma



#### Premier

Mariano Rajoy, 62 anni, è il leader del Partito popolare (centro-destra) e presidente del governo spagnolo dal 2011



#### In Aula

Carme Forcadell, 61 anni, del partito Esquerra Republicana de Catalunya, è presidente del Parlamento catalano, il «Parlament»



#### Il re

Felipe Juan Pablo Alfonso de Todos los Santos de Borbón y Grecia, re di Spagna con il nome di Filippo VI, 49 anni. È figlio di Juan Carlos e Sofia

### La replica

La leader dei deputati catalani: «La sessione plenaria avverrà come da calendario»

Una Catalogna indipendente non sarebbe membro dell'Unione europea. L'Unione europea conosce un solo Stato membro: la Spagna

**Pierre Moscovici** Commissario Ue all'Economia

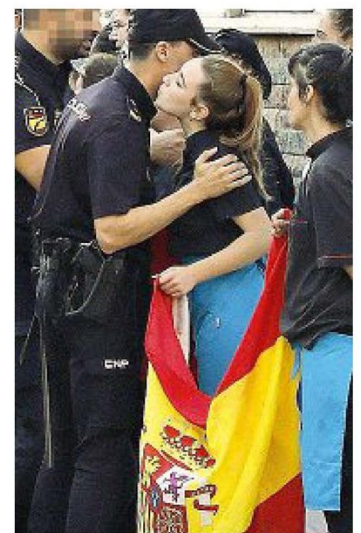


In questo momento non stiamo facendo alcuna analisi del potenziale impatto economico. La questione si risolve attraverso il dialogo

**Valdis Dombrovskis** Vicepresidente della Commissione europea



Chi ha detto «no» Gli unionisti di Barcellona ringraziano gli agenti della polizia spagnola distaccati nella città catalana per le tensioni legate al referendum della settimana scorsa, dichiarato illegale da Madrid (Foto Epa)



Peso: 1-9%,2-40%,3-31%